

## **La scuola come dio vuole** – Luca Kocci

Il capo della Cei, Bagnasco lancia l'anatema contro il referendum bolognese del 26 maggio in difesa della scuola pubblica e laica. Il sindaco Merola (Pd) e gran parte della politica cittadina difende il finanziamento delle materne private. L'adesione di Rodotà alla battaglia del comitato Articolo 33, un principio costituzionale non negoziabile. Il programma per la scuola che il cardinale Angelo Bagnasco consegna al governo Letta-Alfano appena insediato si articola in un unico punto: più soldi alle scuole cattoliche. Con buona pace della Costituzione che, è vero, stabilisce che i soggetti privati possano aprire delle scuole a condizione che non vi siano «oneri per lo Stato»; ma in realtà, sostiene il presidente della Conferenza episcopale italiana nella sua interpretazione revisionista dell'articolo 33 della Carta, i padri costituenti non volevano intendere che lo Stato non dovesse finanziarie le scuole private. Quindi, conclude Bagnasco, è «pretestuoso» invocare la Costituzione per difendere la scuola statale e criticare il sostegno economico a quella paritaria. Come sta facendo, per esempio, il Comitato bolognese «Articolo 33», che ha promosso un referendum consultivo - si voterà il prossimo 26 maggio - per bloccare i finanziamenti del Comune di Bologna alle scuole dell'infanzia paritarie private e destinarli interamente a quelle comunali e statali. Sembrava aver cominciato bene il suo intervento di ieri, Bagnasco, al convegno «La Chiesa per la scuola», promosso dalla Cei e in corso fino a questa mattina all'Hotel Ergife di Roma, a due passi dalla sede centrale dei vescovi italiani. «Una società che non investa energie economiche e umane nella scuola, nella formazione e nell'innovazione, finisce per subordinare l'uomo al lavoro e al denaro, come appare in modo drammatico nella finanziarizzazione dell'economia e nella conseguente subordinazione del lavoro alla finanza», aveva detto il presidente della Cei, lamentando anche «l'insufficiente sostegno delle istituzioni, come mostrano non da ultimo i tagli al personale e ai fondi stanziati per le attività e la strumentazione. Da qui il disagio vissuto da tanta parte degli insegnanti, spesso scoraggiati e disillusi perché scarsamente valorizzati e non pienamente riconosciuti nel loro importante e delicato compito formativo». Poi però è risultato chiaro a chi e a cosa si riferiva: alla scuola «paritaria» cattolica, penalizzata, secondo Bagnasco, dalle scarse risorse che lo Stato le destinerebbe, in spregio del «principio di sussidiarietà». La Costituzione «riconosce alla famiglia il dovere e il diritto di educare e istruire i figli secondo una linea educativa liberamente scelta», sostiene il presidente della Cei. «Si tratta di una grave manipolazione perché questa affermazione non è affatto contenuta nella Costituzione», rileva Antonia Sani, coordinatrice dell'associazione «Per la scuola della Repubblica». Da qui discenderebbe il diritto per i genitori di mandare i propri figli nelle scuole cattoliche, mantenute dallo Stato. La stampella normativa - e su questo punto è difficile dar torto a Bagnasco - è la legge 62 del 2000, fortemente voluta dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, la quale stabilì che «il sistema nazionale di istruzione è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali». Nonostante queste disposizioni, protesta Bagnasco, «permangono svariate difficoltà applicative della legge» per quanto riguarda «l'incertezza della disponibilità finanziaria» e «la lentezza nell'erogazione dei fondi». La parità, chiede il cardinale, «deve divenire effettiva». Quindi lo Stato deve allentare i cordoni della borsa. Del resto Bagnasco parla a un governo amico, zeppo di cultori della sussidiarietà - dai ciellini Lupi e Mauro allo stesso Letta -, per incoraggiarlo a essere più generoso del precedente, che pure nella legge di stabilità riuscì a trovare 223 milioni di euro per le scuole paritarie, tagliandone contestualmente 700 milioni alla statale. «Senza oneri per lo Stato è l'unico punto fermo della Costituzione, sagacemente previsto dai nostri padri costituenti, che va ribadito», spiega Antonia Sani. «Se fosse integralmente rispettato, e non calpestato dalle convenzioni e dalla legge istitutiva delle scuole private paritarie, si potrebbe rispondere alle esigenze di tutti quei cittadini che oggi si vedono costretti a frequentare scuole private, spesso a indirizzo religioso, a causa dell'insufficienza e dell'inadeguatezza di tanti edifici pubblici».

## **Una battaglia non solo cittadina, «Indignatevi»** - Roberto Ciccarelli

Il referendum consultivo sul finanziamento comunale alle scuole paritarie private che si terrà a Bologna domenica 26 maggio dalle 8 alle 22 è una battaglia politica di prima grandezza tra la visione solidaristica della scuola pubblica e quella individualista, ispirata alla sussidiarietà neoliberale, sostenuta dalla Chiesa Cattolica e dai privati. Lo hanno compreso i 400 cittadini che hanno aderito al comitato «articolo 33», promotore del referendum, in rappresentanza di quindici tra sindacati (Fic-Cgil, Fiom, Cobas, Usb e Cub) e associazioni come l'assemblea dei genitori e degli insegnanti della provincia di Bologna o il comitato dei genitori esclusi. Presidente onorario è Stefano Rodotà, il punto di riferimento sul campo è Isabella Girelli, mamma di una dei 423 bambini esclusi dalla scuola pubblica. Vincendo il referendum, il comitato avrà un argomento in più per spingere il riottoso sindaco Virginio Merola a destinare 1,2 milioni di euro, versati nelle casse delle scuole paritarie private, alle scuole statali e comunali frequentate da 8800 bambini. Questi fondi potrebbero garantire 330 posti in più per i bambini esclusi dalle materne e soddisfare la richiesta di chi è ancora in lista d'attesa. Questa battaglia campale non è sfuggita nemmeno ai cittadini che hanno sostenuto il referendum, indetto il 9 gennaio scorso, con 13 mila firme, il 4,3% di un corpo elettorale composto da 300 mila persone. Per presentare un quesito erano necessarie solo 9 mila firme. È come se a livello nazionale il comitato «articolo 33» avesse raccolto più di 2 milioni di firme. In proporzione, è una cifra molto vicina alla valanga dei voti per il referendum sull'acqua del 12 e 13 giugno 2011. Al comune di Bologna, invece, fanno finta di niente. Ancora ieri mattina sul sito istituzionale non c'era uno straccio di notizia sul referendum. «Lo hanno interpretato come un attacco al loro potere - afferma Bruno Moretto, segretario bolognese del comitato «scuola e costituzione» - Il sindaco Merola ha detto che nel suo programma c'erano le convenzioni con le scuole private, ed è arrivato a dire che anche nel caso in cui i bolognesi voteranno contro questo suo progetto, lui continuerà a finanziare le scuole paritarie». Il sindaco, e la sua maggioranza, vivono con disagio un referendum che ha scatenato polemiche tra gli intellettuali e gli scrittori bolognesi come i Wu Ming. Nonostante il comitato promotore abbia richiesto di svolgerlo in tre giorni, com'è già accaduto in altre occasioni, Merola ha concesso un giorno solo, restringendo il numero dei seggi a 199 contro i 447 delle elezioni

politiche. Questa insofferenza è probabilmente dovuta al fatto che a Bologna è stata lanciata una sfida contro uno dei patti costitutivi del centro-sinistra. L'idea, cioè, che la scuola pubblica possa essere integrata in un unico sistema con quella privata, come stabilito dalla legge 62/2000 sulla parità. Anche su questo presupposto si basa l'accordo tra «cattolici» e ex «comunisti» che hanno dato vita al Pd nella città dell'ex padre fondatore Romano Prodi, lo stesso che ha messo in campo e oggi sostiene il governo Letta. «Questo patto - aggiunge Moretto - ha creato a Bologna un sistema scolastico che è fallito. A settembre sono rimasti in lista d'attesa 423 bambini mentre si sono liberati 140 posti nelle private. Questo significa che i genitori hanno rifiutato di iscrivere i figli». I motivi sono due: queste persone non possono permettersi di pagare rette mensili che vanno da 200 a mille euro. Il secondo è che le scuole sono quasi tutte cattoliche. Insomma, a Bologna ci sono genitori che non la pensano come il Cardinal Bagnasco. Al prelado risponde Giorgio Tassinari, docente all'università di Bologna nonché esponente del «comitato articolo 33»: «Mi sembra una reazione scontata - afferma - non mi stupisce che l'apparato ecclesiastico intervenga per difendere le scuole che in qualche misura fanno capo alla chiesa cattolica. Ricordo che l'articolo 33 bisogna leggerlo sino in fondo, diversamente da quanto fa lui. Non è accettabile un baratto tra diritti costituzionalmente garantiti e aspetti economici. La dizione «senza oneri per lo Stato» va considerata alla luce di tutte le provvidenze che la repubblica italiana assicura alla scuola cattolica».

## «L'alleanza dei poveri contro la Ue dei ricchi» - Antonio Sciotto

«Il governo Letta ha avuto una apertura di credito dalla Ue, ma pur sempre molto limitata. I margini sono stretti: non si può escludere che il Pil non peggiori, e con esso il deficit, richiedendo nei prossimi mesi nuove misure». L'economista Paolo Leon non è fiducioso rispetto alla capacità di contenimento del bilancio, a differenza della Commissione Ue e del neo ministro Fabrizio Saccomanni. Inoltre, suggerisce che l'Italia cambi il suo modo di rapportarsi all'Europa: «Dobbiamo capire che in questo momento andare in Germania è come andare negli Usa: di fatto la Ue non esiste, siamo di fronte a interessi nazionali contrapposti. Io fossi stato in Letta avrei incontrato i grandi affiancato dal ministro degli Esteri. E mi farei sentire di più ai tavoli europei: siamo la terza economia dell'euro, e se andiamo male noi crolla tutto; possiamo dire qualche no. E aggiungo un'idea: coalizziamo i paesi in difficoltà, Cipro, Portogallo, Spagna e Grecia. Avremmo molto più potere negoziale, perché i paesi ricchi sono interessati a che noi non ci sottraiamo al pagamento dei debiti». **Quindi nonostante si vada verso la fine della procedura di infrazione Ue, la situazione resta grave.** La situazione rimane gravissima. Perché non ci sono segnali di aumento della domanda, né dai consumi né dagli investimenti. Un po' forse si potrebbe muovere l'export, grazie al taglio dei tassi della Bce. Ma questo forse contribuirà più a favorire i tedeschi rispetto agli italiani. **La Ue però, seppure rinvii la ripresa all'anno prossimo, sembra dare fiducia al governo Letta.** Sì, c'è indubbiamente un'apertura di credito, per quanto molto limitata. Diciamoci anche che le valutazioni sul deficit, con uno 0,2% in più o in meno, sono anche molto tarate sul fatto che un governo sia gradito alla Ue e in particolare alla Germania. Ci vedo in quelle valutazioni poca scientificità e molta politica. **È gradito, cioè, come lo era quello di Monti. Ma possiamo parlare di un bis di Monti senza Monti?** È un misto, un cocktail. Non è certo Monti, che aveva una sola direzione, quella del rigore. Questo governo ha bisogno di consenso popolare, perché è molto difficile da tenere insieme. Berlusconi fin dall'origine era per sfondare i tetti Ue, per avere crescita sufficiente. Il Pd - visto come il «partito delle tasse» - si rende conto che se si conferma l'attuale tasso di disoccupazione non si può reggere. C'è dunque una convergenza dei due partiti per far passare misure che creino un qualche consenso, ma non hanno la cultura sufficiente per agire con efficacia. **E inoltre al momento sono divisi tra l'Imu e le tasse sul lavoro.** Sono due prospettive diverse. L'Imu vorrebbe aiutare la domanda, ma le cifre che si lascerebbero in tasca alle famiglie sono talmente esigue che si avrebbero ben pochi effetti. Io piuttosto credo che il Pd insista per far cadere il governo prima o poi, o per farsi ripagare in termini politici, ad esempio con la presidenza della Convezione a Berlusconi. Dal lato del Pd c'è la solita ottusità di chi continua a vedere il problema nell'offerta, e non nella domanda. Pensano che abbassando il costo del lavoro si passi a produrre di più: ma per vendere cosa a chi, se la domanda è ferma? Senza contare che per avere riduzioni notevoli, ci vorrebbe il triplo delle risorse di cui si parla. Il vero cambiamento sarebbe invece quello di trasformare alcune spese da improduttive a produttive. **Può farci qualche esempio?** Le grandi opere, come la Tav o il Ponte, sono stupidaggini che non danno lavoro a breve. Con quei soldi finanziamo piccole opere locali. **Aiuterebbe rimodulare le aliquote fiscali? O una patrimoniale?** Se riuscissimo a evitare la fuga dei capitali sì, ma è difficile che con nuove tasse non si freni la domanda. Bisogna ridurle, le imposte, perché determinino domanda. **Luciano Gallino, ieri sul nostro giornale, proponeva che i paesi europei chiedessero un prestito di 100-200 miliardi alla Bce per un grande piano del lavoro e delle infrastrutture.** **Dall'altro lato Mario Draghi taglia i tassi. Sono ricette efficaci per rilanciare lo sviluppo?** Sono due ipotesi diverse, e mi trovo d'accordo con quella di Gallino. Prendiamo gli Usa: è vero che tengono i tassi bassi, ma la crescita l'hanno riacchiappata grazie al primo mandato di Obama, che ha iniettato molti miliardi nell'economia. Il taglio del costo del denaro, da solo, non basta: è anzi, direi, del tutto inutile, e dannoso per la Bce, che stampa nuova moneta, subito sterilizzata per l'assenza di domanda. Le banche non prestano perché le regole di Basilea vietano di dare finanziamenti se non hai capitali adeguati; ma il capitale delle banche è costituito dagli stessi prestiti: quindi è un cane che si morde la coda. La Bce deve finanziare i disavanzi o gli investimenti pubblici: comprare il debito corrispondente agli investimenti, come si è sempre fatto nei momenti di crisi, come faceva Delors. Manca il coraggio e la cultura per farlo: era un'idea comunissima fino al 1985, ma si è perduta perché paesi come Germania e Olanda, mercantili e protezionisti un po' come lo erano nel Medioevo, non ci credono. I paesi ricchi, in surplus, sono forse più responsabili della crisi che non quelli indebitati: l'austerità nasce dal fatto che chi è in surplus non ha aumentato la propria domanda quanto necessario per mettere gli altri paesi nelle condizioni di vendere loro le merci. **Un Paese indebitato come l'Italia, dunque, come dovrebbe agire?** Io credo che Letta debba pazientare almeno fino alle elezioni tedesche. La Germania e l'Olanda giocano il loro consenso interno alimentando l'egoismo verso i paesi indebitati, nascondendo che lo sviluppo verrebbe, al contrario, proprio facendo ripartire la domanda da parte loro, e l'export di chi è indietro. Noi

però sbagliamo a considerare i rapporti con questi paesi come se la Ue contasse qualcosa: quando Letta incontra Merkel, siamo al contrasto puro tra due interessi nazionali, come poteva essere negli anni Trenta. Perciò io, fossi stato in lui, sarei andato con il ministro degli Esteri. E ai consigli d'Europa puoi dire qualche no, visto che se l'Italia o la Spagna non pagano i debiti, per gli altri è un disastro. Io lancerei una «alleanza dei poveracci», guidata dall'Italia, che contrasti e faccia da contrappeso alla cattiveria dei paesi ricchi. **Una «Lega dei Piigs», potremmo dire. Come vede la nuova squadra di governo? Potrà essere efficace?** Sono ottimista di natura. Certo, una volta distrutto il Pd e la rappresentanza a sinistra, è dura che si possa fare qualcosa di ragionato. Ma persone come Saccomanni o Giovannini, in posti nuovi, potrebbero caratterizzarsi proprio per voler fare qualcosa di inedito. Sulla riforma Fornero, ad esempio, io non andrei a liberalizzare ancora: questo non aumenta i salari nè i posti. Piuttosto, cerchiamo di rilanciare l'economia, e puntiamo sulla produttività, ma nei contratti nazionali. Positivo mi sembra anche il nuovo ministero Kienge, contro le discriminazioni. **Che ne pensa del reddito minimo garantito? Lo si deve introdurre?** Penso che sia necessario, soprattutto in fase di alta disoccupazione e inoccupazione. Difficile però che ricchi e medio-ricchi la accettino, perché di fatto aumenta la progressività delle imposte. Inventeranno un nuovo sussidio o metteranno insieme quelli già esistenti? Vedrei favorevolmente questa ultima ipotesi, anche per razionalizzare il welfare. Ma è una misura che ha senso solo se si autoesautorata nel tempo, se il governo lavora per superare la crisi e realizzare la piena occupazione. Idealmente preferirei che una persona lavorasse, e che non avesse bisogno di aiuti: a questo dovremmo tendere.

## **Letta nella lotteria europea** - Mario Pianta

Merkel, Hollande, il segretario Ocse Angel Gurría, il capo del governo belga Elio Di Rupo, i leader della Ue - Barroso e Van Rompuy - ora il leader spagnolo Rajoy. Appena avuta la fiducia, Enrico Letta si è precipitato in un vortice di vertici, sotto una pioggia di numeri non buoni. Prima il Rapporto Ocse sull'Italia ha dipinto di nero il 2013, poi la Bce ha misurato l'inefficacia della sua politica, riducendo ancora i tassi d'interesse allo 0,5% (con un'inflazione all'1,2%), ieri la Ue fotografava l'Italia del 2013: debito al 131,4% del Pil, deficit al 2,9%, recessione a -1,3%, disoccupazione verso il 12%. Nel frattempo Washington si tingeva di rosa: 165 mila nuovi posti di lavoro in aprile, disoccupazione scesa al 7,5%, Wall Street a un nuovo record, il dollaro in rialzo. Servono ancora altre prove che l'austerità (in Europa) produce depressione e che la politica espansiva (negli Stati Uniti) accelera la ripresa? Eppure i discorsi di Letta "l'europeo" sono stati tutti di retroguardia. Rassicurazioni a Berlino e Bruxelles su un deficit sotto il 3% per rispettare i vincoli europei, mentre Francia, Olanda e Spagna rompono tranquillamente la barriera. Trepidazione verso i capricci della finanza quando la politica monetaria diventa permissiva perfino a Francoforte e i tassi d'interesse sui titoli italiani potrebbero scendere significativamente. Incertezza sul quadro politico del paese, con l'umorismo involontario dell'annuncio di Barroso: «la stabilità politica sta tornando a regnare in Italia». E uguale incertezza sul quadro europeo, con i segnali di "cambio di stagione" rispetto all'austerità - tra questi anche la mossa della Bce - che non si traducono ancora in una ventata di rinnovamento delle politiche europee rispetto al gelo dei vincoli neoliberali. Imbarazzo, infine, sulla tassazione, di fronte alla propaganda post-elettorale di Berlusconi sull'Imu da abolire, quando è addirittura il capo dell'Ocse a chiedere a Letta di «tagliare le tasse sulle imprese e sul lavoro, compensando con imposte sui consumi, su proprietà immobiliari e su emissioni di gas a effetto serra». Riuscirà il neo-viceministro Stefano Fassina a portare una linea tanto audace dentro il Consiglio dei ministri? Qui i margini di spesa sono già contesi tra taglio dell'Imu, non-aumento dell'Iva, esodati e cassintegrati. Naturalmente, si potrebbe fare di meglio: ad esempio, con i 4 miliardi che costerebbe la cancellazione dell'Imu sulla prima casa, si potrebbero azzerare le imposte dirette per tutti i lavoratori dipendenti che guadagnano meno di mille euro al mese - 4 milioni e 300 mila contribuenti che nel 2011 hanno pagato imposte su redditi sotto i 15 mila euro. Una redistribuzione di questo tipo - con la benedizione dell'Ocse - potrebbe aiutare la ripresa, limitare la povertà, fermare l'aumento delle disuguaglianze (e perfino far recuperare un po' dei consensi finiti ai Cinque Stelle). Ma sono forse queste preoccupazioni degne dei vertici europei?

## **Una esplosiva crisi di sistema** - Etienne Balibar

E ancora una volta, allarme generale! La vecchia «coppia» franco-tedesca, motore o freno a seconda dei pareri, è sull'orlo dell'implosione. Va detto ai nostri vicini quel che si meritano, anche se stanno per diventare i nostri padroni, o dobbiamo iniziare a pensare per noi, ad accettare i compromessi che dovrebbero evitare il peggio? Credo che sarebbe meglio capire che cosa stia succedendo rispetto all'ensemble europeo, le cui componenti, tutte, insieme si sgretoleranno o si salveranno. La costruzione europea si è bloccata sull'ostacolo del bilancio. Per l'opinione pubblica, è screditata. Ciononostante esiste un sistema politico unico, né nazionale né davvero federale, ma che accumula gli effetti negativi di ogni livello e che ormai comanda tutto. Risulta chiaro, osservando le recenti evoluzioni d'Italia e Francia. L'Italia sta pagando, con un'ingovernabilità apparentemente irreversibile, la somma degli anni del berlusconismo e della «rivoluzione dall'alto» che sotto le ingiunzioni di Bruxelles e Francoforte ha portato al governo una squadra di tecnocrati strettamente legati alla grande banca internazionale. Cerca di cavarsela, con un'evoluzione dal parlamentarismo al presidenzialismo, ma il tentativo si compie attraverso un'unione nazionale fittizia, orfana di qualunque base popolare. La Francia, che le istituzioni della V Repubblica si dice salvaguardino dall'instabilità, ne subisce anche l'altra faccia. Eletto sulla promessa d'invertire lo sviluppo dell'insicurezza sociale, senza per questo potere, o volere, entrare in conflitto con un capitalismo finanziario che controlla ogni iniziativa, il Presidente Hollande è ridotto all'impotenza. Dato il fallimento dei suoi tentativi di essere all'altezza, federando «l'Europa latina» o trascinando i vicini in una guerra per combattere il terrorismo in Africa, non può che oscillare tra impopolarità e «sanzione» dei mercati, a rischio d'incappare in entrambi. Ingovernabilità da un lato, immobilità dall'altro: si chiama crisi di sistema. Beninteso, la crisi ha, ogni volta, origini nazionali. Deriva però anche da condizioni europee e porta con sé conseguenze per l'Europa intera che, inevitabilmente, l'aggraveranno se non verrà attuata una soluzione d'insieme. Non tocca, oggi, solo le «periferie», ma due Paesi fondatori della comunità, i più potenti dopo la Germania. Dato il

fallimento del ricorso alle istituzioni federali, poiché di fatto nessuno Stato lo voleva, le politiche continuano a essere decise unicamente in funzione dei rapporti di forza tra nazioni. È paralisi assicurata, se non l'esplosione. E i popoli che si allontanano dall'Unione ne saranno le prime vittime. Di questa situazione è importante capire le cause, se vogliamo delineare delle vie d'uscita. Sottolineerò due cause fondamentali. La prima si limita a una parola: disuguaglianze galoppanti. Sono innanzitutto sociali, non risparmiano nessun Paese (neanche la Germania), ma sono distribuite in modo altrettanto disuguale tra le regioni e gli Stati: una sorta di disuguaglianza nella disuguaglianza che la crisi ha drammaticamente aggravato, sottoponendo alcuni Paesi del Mediterraneo a una violenza simile a quella della guerra. Quest'esplosione della società è il contrario degli obiettivi proclamati dall'Unione. È inverosimile che i sistemi di rappresentanza vi resistano a lungo ed è irrisorio pensare che sia possibile rifondare la politica comunitaria senza rimediarsi con misure di salute pubblica. Il che ci porta alla seconda causa: il ritorno dei nazionalismi, cui oggi non sfuggono né i «dominanti», né i «dominati». Probabilmente il «progetto europeo» aveva sottovalutato la resistenza del nazionalismo, non solo per un fattore culturale, o per l'impronta delle grandi tragedie del Ventesimo secolo, ma per il fatto che le sicurezze e le solidarietà sociali si erano tutte costruite per mezzo della coesione nazionale. Di certo, però, la deriva dell'Europa verso un'unione monetaria al servizio di un ordine economico puramente concorrenziale ha scatenato al proprio interno la guerra di tutti contro tutti, dove i più forti schiacciano i più deboli, prima di ritrovarsi esposti allo choc di una globalizzazione di cui saranno solo le pedine. Contro evoluzioni di questo genere non ci sono rimedi facili, poiché è necessario che concorrano opinioni oggi ostili e l'inversione di tendenze che sono state sacralizzate. Motivo in più per porre da subito il problema di una rifondazione dell'Unione, in vista della costruzione di un'altra Europa. Questa - come giustamente sottolinea nel suo ultimo libro Ulrich Beck (da poco pubblicato in Italia da Laterza con il titolo Europa Tedesca, n.d.r - può nascere solo «dal basso» o da uno sviluppo senza ostacoli delle iniziative cittadine, che si estendono dal dibattito alla protesta e anche all'indignazione suscitata dagli effetti della crisi. E a condizione che non scivoli a sua volta verso il nazionalismo vittimario, ma si riveli capace di proporre alternative che abbiano un senso per la maggioranza dei cittadini del continente. Probabilmente sarebbe anche necessario che nascesse una leadership storica, una proposta politica udibile da tutti e da ciascuno nella propria lingua. Qualcuno ha evocato un New Deal europeo. Di certo, non lo aspetteremo da Angela Merkel. Ipotizzo però che debba arrivare dalla Germania, o ritrovarvisi sostituita, non in quanto «centro», ma poiché il primo dovere è quello di convincere la massa dei cittadini tedeschi a scambiare i benefici (relativi) che traggono dalla crisi e i vantaggi (provvisori) della loro superiorità economica con un interesse collettivo a lungo termine. Il che pone molte condizioni, tutte difficili e il cui adempimento è improbabile. Proprio per questo ho qui voluto insistere su quanto siano necessarie. Traduzione di Marta Albertella Il testo del filosofo francese è stato scritto per il quotidiano francese Liberation, ma uscirà per volontà dello stesso autore, oltre che su «il manifesto, anche sul sito OpenDemocracy. L'obiettivo è di rilanciare una discussione pubblica sullo stato dell'Unione europea.

## **Eurozona sotto i colpi della recessione** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Dopo l'Ocse, l'Unione europea: ogni giorno porta le sue previsioni negative, che uccidono il morale, mentre anche un'attesa psicologica positiva del futuro potrebbe dare un contributo all'uscita dalla crisi. Bruxelles ha rivisto in peggio le previsioni dello scorso febbraio, a riprova che la cura di austerità, che prosegue dappertutto, non serve e, anzi, ha effetti negativi. Otto paesi della zona euro saranno in recessione quest'anno: oltre all'Italia (meno 1,3%), Francia (meno 0,1%), Grecia (-4,2), Portogallo (-2,3), Spagna (-1,5), Olanda (-0,8), Slovenia (-0,2). La situazione peggiore sarà a Cipro, travolta dalla crisi bancaria: meno 12,6% del pil previsto tra quest'anno e il prossimo. Di qui lo sfogo di Hannes Swoboda, capogruppo S&D all'Europarlamento: «Di quante prove in più hanno bisogno sull'austerità che sta uccidendo l'economia europea? - ha affermato - ancora una volta ci dicono che la ripresa arriverà un giorno, ma solo se è mantenuta la politica di dura austerità, ma in realtà l'austerità è fallita e le ultime previsioni lo provano di nuovo». Eccole: per il terzo anno consecutivo la zona euro sarà in recessione, il pil dei 17 cadrà ancora dello 0,4% (meno 0,1% nei 27). Per l'Italia le previsioni si anneriscono quest'anno: meno 1,3% (a febbraio la Ue aveva previsto meno 1%). Il prossimo ci potrebbe essere una timida ripresa dello 0,7% (previsione ben al di sotto di quella del governo, che è a +1,3%). Il debito, malgrado la cura di austerità che punta alla sua diminuzione, aumenta: 131,4% quest'anno, 132,2% nel 2014. Su questo fronte, l'Italia è battuta solo dalla Grecia, indebitata al 175%. Piccola consolazione, la stretta ha ridotto il deficit, che per la Commissione - a differenza dell'Ocse - sarà sotto il 3% (2,9%) e permetterà di intravedere l'uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. «La stima del 2013 facilita l'uscita dell'Italia dalla procedura», ha confermato il commissario alle politiche economiche e monetarie, Olli Rehn, che però attende i «dettagli delle riforme» per pronunciarsi definitivamente. Rehn ha precisato: «Con un debito così elevato è necessario proseguire sulla strada del risanamento». Una austerità senza fine, che sarà pagata da un aumento della disoccupazione, superiore al 12% in Italia, in linea con la media della zona euro. Le cifre della disoccupazione italiana raccontano da sole l'inefficacia del rigore: 8,4% di senza lavoro nel 2011, saliti al 10,7% nel 2012 e al 12,2% quest'anno. Nel 2014 resteranno il 12,1%. «Quello che è stato fatto finora semplicemente non funziona - ha commentato Swoboda - abbiamo bisogno di ripensare completamente la politica economica dell'Unione europea, di mettere fine all'ideologia neo-liberista in corso, per generare crescita e creare lavoro». La Commissione lo ammette: «La crescita è troppo lenta per ridurre le disoccupazioni». Ma Olli Rehn mette le mani avanti e afferma che il ritmo degli sforzi di consolidamento rallenta, sottolineando però che «in parallelo bisogna intensificare la messa in opera di riforme strutturali». Di fronte a questa situazione, Spagna e Francia hanno ottenuto due anni di tempo in più per rientrare nei parametri dei deficit (rispettivamente del 6,5% e del 3,9%). Le previsioni sul deficit francese sono pessime per il 2014 (al 4,2%, con una crescita all'1,1% e un debito al 96,2%). Il ministro delle Finanze, Pierre Moscovici, vede in questa concessione di Bruxelles il segnale che all'orizzonte c'è un «ri-orientamento della politica europea», che dovrebbe basare i suoi calcoli «sui deficit strutturali invece che sui deficit nominali». Ma sta di fatto che per Bruxelles Parigi non può sfuggire al rigore, in particolare con una nuova riforma delle pensioni.

## «Stop al consumo del suolo, sì al riuso» - Riccardo Chiari

Lo stop al cemento selvaggio e al consumo del suolo. La difesa di quanto resta di un territorio violentato da decenni di continue aggressioni. Il recupero del patrimonio edilizio esistente, e la sua valorizzazione attraverso meccanismi di riconversione. Anche sociale. Su queste basi il Forum nazionale «Salviamo il paesaggio» si ritrova oggi a Bologna per la sua terza assemblea nazionale. Seguendo un cammino per tanti versi parallelo ad altre realtà, associative e di base, impegnate sugli stessi temi. A partire dalla Rete dei comitati per la difesa del territorio di Alberto Asor Rosa, particolarmente attiva in Toscana. Fino allo stesso Wwf, che da qualche mese ha avviato la campagna di sensibilizzazione «Riutilizziamo l'Italia». Anche la scelta del luogo dove ritrovarsi appare indicativa. L'assemblea di Salviamo il paesaggio nel capoluogo emiliano si svolge al «Senza Filtro» di via Stalingrado 59, un esempio pratico di riutilizzo del patrimonio esistente: una fabbrica dismessa, trasformata in uno spazio sociale, e gestita da una associazione (Planimetrie culturali) che la mette a disposizione del quartiere Fiera o di altre realtà che ne fanno richiesta. Una riconversione riuscita, ancorché guidata dall'alto in una città che invece è chiusa alle richieste (Bartleby, Tsunami) degli spazi autogestiti. Il segnale politico è comunque quello del riuso. Ed è un percorso non lontano da quello avviato a Pisa dal Progetto Rebellia con l'occupazione dell'ex Colorificio di via Montelungo. In quel progetto del «Municipio dei beni comuni» avversato dall'amministrazione cittadina perché autorganizzato dal basso. Mentre a Firenze i movimenti e i comitati che contestano la visione privatistica della giunta Renzi chiedono che il nuovo regolamento urbanistico consenta per le aree dismesse la destinazione ad uso culturale, sociale e sportivo. Con il centro sociale Next Emerson pronto a presentare una manifestazione di interesse sull'area ex industriale occupata da anni. Oltre che di riconversione dell'esistente, la rete di Salviamo il paesaggio (911 realtà, 90 nazionali e 821 tra associazioni e comitati locali) si pone obiettivi più generali. Del resto fin dalla fondazione, nell'ottobre 2011 a Cassinetta di Lugagnano, il «Forum italiano dei movimenti per la terra e il paesaggio» si è connotato come movimento teso a salvare il territorio italiano dalla deregulation e dal cemento selvaggio. Tanto da contestare alla radice sia la «legge Obiettivo» con le sue procedure straordinarie in tema di grandi opere, che la legge «Sviluppo bis» con i suoi incentivi sempre per le grandi opere. All'ordine del giorno dell'assemblea odierna c'è quindi la prosecuzione della campagna nazionale per un censimento dello stock edilizio sfitto, vuoto o non utilizzato, in ogni comune della penisola. Poi una legge di iniziativa popolare dal titolo: «Salviamo il paesaggio». Infine una forma di pressione per migliorare il ddl «salva suoli agricoli» approvato dal governo Monti ma fermo in parlamento. Nonostante l'appoggio di una ventina di neo parlamentari (soprattutto di Sel e M5S) che alla vigilia delle elezioni hanno sottoscritto una carta di intenti del Forum, il cammino non si presenta facile. Solo per fare un esempio, fino ad oggi la campagna per censire gli immobili sfitti, vuoti o non utilizzati ha visto interagire con il Forum solo 600 degli oltre 8.000 municipi italiani. «Ma noi andiamo comunque avanti - spiegano gli attivisti della rete - perché siamo convinti che le amministrazioni debbano ridefinire i loro strumenti urbanistici basandosi sulla valutazione del patrimonio edilizio esistente e non utilizzato».

## Strage di donne, tre uccise in un giorno - Giulia Siviero

È successo di nuovo. In nemmeno 24 ore tre donne sono state uccise in Italia. Di femminicidio ha parlato ieri la presidente della camera Boldrini raccontando degli insulti, le minacce di morte e di stupro ricevute da quando è stata eletta. È successo di nuovo. In nemmeno ventiquattr'ore tre donne sono state uccise in Italia a causa della violenza di genere. A Roma, a Ostia, e vicino a Livorno. Alessandra Iacullo aveva trent'anni, è stata aggredita e ammazzata a coltellate in via Riserva di Pantano, a Ostia, vicino al suo motorino. È stata soccorsa da una ambulanza del 118 ma è morta prima di arrivare in ospedale. Era incensurata, viveva con la madre. Gli agenti della squadra mobile di Roma stanno ascoltando familiari e conoscenti per cercare di capire come ha trascorso le ultime ore di vita. Quel che fino ad ora si sa è che Alessandra, negli ultimi otto anni, era stata al pronto soccorso dell'ospedale Grassi cinque volte: per traumi, ferite, escoriazioni tutti spiegati con incidenti stradali o domestici. Ilaria Leone, aveva 19 anni, e giovedì sera il suo corpo è stato trovato in un oliveto appena fuori Castagneto Carducci, con i pantaloni e gli slip abbassati. Un uomo di 34 anni è stato fermato questa mattina, non ha confessato ma «su di lui ci sono pesanti indizi». Il procuratore Francesco De Leo ha spiegato che si tratta «di una personalità compatibile con quanto è successo». Una persona «violenta e con precedenti per lesioni, furto e danneggiamento». Venerdì a Roma, in zona Aurelia, Chiara Di Vita, 27 anni, è stata ammazzata con un colpo di pistola alla nuca dal marito Christian Agostini, guardia giurata che poi, con la stessa arma, si è suicidato. Una famiglia cattolica, come si legge sul profilo facebook dell'uomo, che aveva pubblicato le foto con la moglie e il figlio, anche ad una delle prime udienze di papa Bergoglio. Nel 2012, secondo i dati resi noti dal Telefono Rosa, le donne uccise in quanto donne (a causa cioè della violenza di genere) sono state 124, e nei primi mesi del 2013 la media è di un femminicidio ogni tre giorni. I dati sono allarmanti. Ne ha parlato ieri su Repubblica in una conversazione con Concita De Gregorio la presidente della Camera Laura Boldrini. Ha parlato di sé, ha raccontato degli insulti su internet, delle minacce di morte, di stupro, di violenze fisiche ricevute ogni giorno, da quando è stata eletta. Accompagnate da fotografie, fotomontaggi nei quali il suo viso viene messo accanto a quello di una donna violentata o si trova sul corpo di una donna sgozzata, con il sangue che riempie un catino a terra: «Quando una donna riveste incarichi pubblici si scatena contro di lei l'aggressione sessista: che sia apparentemente innocua, semplice gossip, o violenta, assume sempre la forma di minaccia sessuale, usa un lessico che parla di umiliazioni e di sottomissioni. E questa davvero è una questione grande, diffusa, collettiva. Non bisogna più aver paura di dire che è una cultura sotterranea in qualche forma condivisa. Io dico: un'emergenza, in Italia. Perché le donne muoiono per mano degli uomini ogni giorno, ed è in fondo considerata sempre una fatalità, un incidente, un raptus. Se questo accade è anche - non solo, ma anche - perché chi poteva farlo non ha mai sollevato con vigore il tema al livello più alto, quello istituzionale. Dunque facciamolo, finalmente». Laura Boldrini lo ha ripetuto oggi, dopo aver già nominato con forza il femminicidio nel suo discorso di insediamento alla presidenza della camera. Alla sua voce si sono aggiunte quelle di molte altre: il segretario della Cgil Susanna Camusso ha espresso la sua solidarietà, le parlamentari del Pd

Fabrizia Giuliani e Rosa Calipari hanno chiesto la ratifica della convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne. E ha insistito per la convocazione di una seduta straordinaria della camera «volta ad una prima urgente discussione delle norme per il contrasto alla femminecidio». Il dibattito, come da alcuni mesi a questa parte, è positivo. Ma è ora tempo che la politica trovi coraggio. «La paura paralizza», ha detto Laura Boldrini: «È tempo di fare una legge».

## **Il Pentagono diventa «letale»** - Michele Giorgio

La Siria si prepara a vivere giorni di guerra ancora più violenti e sanguinosi mentre di Domenico Quirico, inviato de La Stampa, non si hanno ancora notizie. Entrato in Siria circa un mese fa, il giornalista italiano da più di tre settimane è scomparso. I timori per la sua sorte aumentano, così come per il reporter americano, James Foley, sparito a novembre, e per altri sei giornalisti svaniti nel nulla. Homs, l'ultima zona da dove Quirico ha comunicato con il suo giornale, è al centro di battaglie forse decisive. L'Esercito governativo ha preso il controllo a Homs del distretto di Wadi al-Sayeh, che unisce quelli di Khaldiyeh e la Città Vecchia, due roccaforti tenute dai ribelli per oltre un anno. I combattimenti sono incessanti nella città divisa in aree alawite, sunnite, cristiane e in vari quartieri «misti» e che poco più di un anno fa vide la battaglia cruenta di Baba Amr, costata la vita a tanti civili e anche a giornalisti siriani e stranieri. L'esercito e le milizie pro-governative avanzano anche nella provincia costiera che fa capo alla città di Baniyas, popolata in prevalenza da alawiti (sostenitori del presidente Assad) ma dove non mancano piccoli centri sunniti pro-ribelli. Due giorni fa a Bayda, nella stessa zona, per l'Osservatorio siriano dei diritti umani (Osdu) dell'opposizione, tra 50 e 100 civili sarebbero stati uccisi dagli «shabiha» pro-Assad. La strage, che attende ancora conferme indipendenti, sarebbe stata frutto, dice l'Osdu, di una reazione governativa a un attentato di qualche ora prima. Ieri l'opposizione ha denunciato un «genocidio» di oltre 150 persone. Contro obiettivi civili sparano anche i ribelli che ieri hanno lanciato due missili contro l'aeroporto internazionale di Damasco colpendo un deposito di combustibile e un aereo a terra. Lo scontro tra ribelli e governativi in ogni caso non sembra destinato a mutare la situazione sul campo. Gli americani credevano nel crollo in tempi stretti dell'Esercito e di conseguenza del governo centrale. Ora hanno compreso che i ribelli non possono vincere la guerra, nonostante stiano ricevendo molte armi (vedi missili sparati ieri) dalle alleate monarchie del Golfo. Si spiega più con la realtà delle forze in campo che con il presunto uso di armi chimiche di cui si è parlato molto nei giorni scorsi, la decisione di Washington di inviare armi ai miliziani anti-Assad dell'Esercito libero siriano. Ufficialmente la decisione non c'è ancora. È però fin troppo evidente che a Washington ha vinto il partito della guerra. Non con un coinvolgimento Usa diretto ma con forniture di armi «letali» ai ribelli. Giovedì il segretario alla difesa, Chuck Hagel, ha detto che la Casa Bianca sta pensando seriamente ad armare le opposizioni siriane. Il presidente Obama ha poi aggiunto: «Dopo aver visto le prove di un massacro, del potenziale uso di armi chimiche in Siria, ora stiamo analizzando tutte le opzioni». Armi sempre più sofisticate e potenti perciò saranno date ai ribelli e, inevitabilmente, malgrado le assicurazioni americane, finiranno nelle mani anche dei jihadisti del Fronte al Nusra (alleato di al Qaeda) che sino ad oggi sono stati la vera forza d'urto contro l'Esercito governativo. E considerando che Iran e Hezbollah, lo ha detto ad inizio settimana Hassan Nasrallah, leader del movimento sciita libanese, faranno la loro parte «per impedire il crollo» di Assad, l'unica soluzione all'orizzonte è una guerra civile ancora più sanguinosa di quella che sino ad oggi ha fatto oltre 70 mila morti. Non sorprende perciò che Lakhdar Brahimi, l'inviato speciale dell'Onu e della Lega Araba, abbia deciso di mollare, probabilmente a fine maggio.

## **Capriles ricorre alla Corte** - Geraldina Colotti

«Che lo Spirito santo illumini il Tsj». Con questo auspicio, Henrique Capriles Radonski, leader della Mesa de la unidad democrática (Mud) ha impugnato presso il Tribunal supremo de justicia (Tsj) i risultati elettorali del 14 aprile che hanno laureato Nicolas Maduro come nuovo presidente del Venezuela. Una decisione annunciata. L'opposizione ha deciso di attuarla senza attendere i risultati dei riscontri, chiesti dallo stesso Capriles al Consiglio nazionale elettorale (Cne), che sta procedendo alla verifica del 46% delle schede. Il 54% delle urne è stato sottoposto a doppia verifica - manuale ed elettronica - il giorno stesso, in base a una consolidata procedura, ritenuta praticamente inviolabile da tutti gli osservatori internazionali. Maduro ha vinto però con uno stretto margine sul suo avversario (7.586.251 voti contro 7.361.512) e il leader del partito Primero justicia ha subito gridato alla frode, e invitato i suoi allo scontro. Risultato: 9 chavisti morti, oltre 70 feriti, incendi e devastazioni. A nulla è valso ricordare che, con lo stesso sistema elettorale, Capriles ha battuto per un pugno di voti l'attuale ministro degli Esteri Elias Jaua alle regionali del 16 dicembre 2012, confermandosi governatore dello stato Miranda con sole 583.660 preferenze contro 538.549. E che, in base al medesimo sistema elettorale, ha riconosciuto di aver ampiamente perso le presidenziali del 7 ottobre con Hugo Chávez. E a nulla valgono, oggi, le dichiarazioni di costituzionalisti emeriti che, in Venezuela e fuori, ritengono inconsistenti e pretestuosi gli argomenti addotti dall'opposizione per invalidare le elezioni. Voci in questo senso si levano anche negli Stati uniti, paese che non ha riconosciuto la presidenza Maduro e che insiste nell'appoggiare le tesi della Mud. Uno studio statistico del Centro di ricerca economica e politica (Cepr) - un istituto indipendente di cui fanno parte autorevoli economisti e premi Nobel - ha escluso categoricamente la possibilità di frodi: «Risulta difficile spiegare perché il governo degli Stati uniti continui a negare la legittimità del presidente eletto in Venezuela, contraddicendo tutti i paesi dell'America latina e quelli della maggior parte del mondo», ha dichiarato il direttore del Cepr, Mark Wesbrot, presentando i risultati dell'inchiesta. «Gli Usa non ci rispettano ha dichiarato Nicolas Maduro in una intervista a Le Monde - quel paese è governato da un apparato militare, industriale, mediatico e finanziario. Obama sorride, ma bombarda lo stesso. È solo un'immagine differente rispetto a Bush. In questo senso, serve anche di più gli interessi di dominazione mondiale degli Usa». E ancora: «So che negli Stati uniti c'è un gruppo ultraconservatore e terrorista. Andate a vedere chi sono Roger Noriega, John Negroponte, Otto Reich... Tutte queste persone sono dietro a piani di violenta destabilizzazione del Venezuela. A volte, il governo Usa esercita un certo controllo su di loro, a volte li lascia fare». Oltre il dato tecnico, la partita che si gioca in Venezuela è eminentemente politica. Evidenzia due progetti di

paese, uno subalterno e l'altro antagonista agli interessi del grande capitale transnazionale. Nel disorientamento provocato dalla morte di Chávez, scomparso il 5 marzo, la destra ha visto un'occasione e ha deciso di giocarsi tutte le sue carte: dalla sovversione aperta o strisciante, alla guerra mediatica, dalla confusione simbolica al discredito dell'avversario a livello internazionale. Prima di accettare la candidatura contro Maduro, Capriles è andato a consulto dai suoi finanziatori: negli Stati Uniti, dalle destre europee riunite in Argentina, e nei principali feudi neoliberisti dell'America latina. Quegli stessi su cui conta Obama oggi a San José di Costa Rica, dove incontra gli 8 paesi membri del Sistema dell'integrazione centroamericana (Sica). L'obiettivo principale è quello di consolidare una grande alleanza tra paesi che adottano politiche neoliberiste contrarie ad altre iniziative regionali di segno opposto come Alba o Mercosur. In questo contesto, l'indubbio protagonismo del Venezuela bolivariano (grande venditore di petrolio agli Usa) risulta insopportabile. Quest'anno, il Pentagono ha riconfermato un lauto finanziamento «alle Ong che lavorano nella società civile venezuelana», e raddoppiato quello rivolto al Centroamerica per spese militari e sicurezza. In ogni paese centroamericano gli Usa hanno mantenuto proprie basi. A Panama, l'operazione «Orizzonti aperti» prevede esercitazioni militari in diversi punti del paese. Da giugno, il comando aereo «Cavallo rosso» conta di dislocare oltre 500 soldati nella provincia del Darien, vicina alla Colombia. In un contesto di crisi internazionale, alleanze continentali più sicure e solidali, rischiano però di risultare maggiormente appetibili persino a governi che progressisti non sono. E così, ecco il presidente del Cile Sebastian Piñera mettersi in mostra alla Celac, il neo eletto in Paraguay, Horacio Cartes, lanciare segnali distensivi a Maduro, e il messicano Peña Nieto dichiarare che «il Messico è più vicino ai Caraibi». In Venezuela si stanno riunendo i paesi che partecipano a Petrocaribe (Antigua e Barbuda, Bahamas, Belice, Cuba, Dominica, Guatemala, Guyana, Haiti, Jamaica, Nicaragua, República Dominicana, San Cristóbal e Nieves, San Vicente e le Granadinas, Santa Lucía, Surinam): un organismo ideato da Chávez nel 2005 per offrire combustibile a condizioni favorevoli ai paesi centroamericani e dei Caraibi in cambio di piani sociali. Un inutile spreco «castro-comunista», per Capriles, «che riduce il Venezuela a una colonia cubana».

## **Neruda, nessun veleno, per ora. Sarebbe morto di cancro** - Geraldina Colotti

I primi esami compiuti sui resti del poeta cileno Pablo Neruda (nella foto Reuters), attestano che ad ucciderlo sarebbero state le metastasi avanzate di un cancro alla prostata. Neruda, militante del Partito comunista cileno e premio Nobel per la letteratura, morì il 23 settembre 1973 nella clinica Santa Maria di Santiago, dov'era stato ricoverato 4 giorni prima. Una denuncia del Partito comunista cileno, basata sulla testimonianza dell'autista, Manuel Araya, aveva avanzato l'ipotesi che il poeta fosse stato avvelenato dalla dittatura. L'11 settembre di quell'anno, il generale Augusto Pinochet aveva preso il potere con un sanguinoso golpe militare, cominciando a perseguire gli oppositori. Neruda avrebbe potuto andare in esilio in Messico, ma il suo stato di salute aveva richiesto un ricovero in clinica, il 19 settembre. Da lì aveva telefonato alla moglie, raccontandole che un medico gli aveva somministrato una iniezione durante il sonno. L'autista aveva a sua volta segnalato di aver dovuto correre a cercare alcune particolari medicine a seguito di un improvviso aggravamento del poeta, e di essere poi stato trattenuto dai militari per diverse ore. Nel frattempo Neruda era morto: per cause naturali o avvelenato? L'8 aprile scorso, la magistratura cilena ha ordinato di aprire la tomba del poeta, le cui spoglie riposano - dal 1992 - sul litorale centrale del Cile, di fronte al mare di Isla Negra, insieme a quelli della sua terza moglie, Matilde Urrutia. L'analisi dei resti riesumati è stata affidata a una équipe multidisciplinare di medici cileni e stranieri, e nell'indagine tossicologica è stato coinvolto anche un laboratorio medico negli Stati Uniti, che deve ancora comunicare i risultati. «Non è un mistero che Pablo Neruda avesse il cancro, è logico che le radiografie sui resti delle ossa provino questo, per avere la certezza dobbiamo aspettare i risultati tossicologici dagli Stati Uniti», ha dichiarato Eduardo Contreras, avvocato del Partito comunista. La magistratura cilena ha però disposto indagini anche sulle ultime ore trascorse dal poeta nella clinica Santa Maria e sulle persone presenti. Si cerca in particolare un medico conosciuto come «doctor Price» di cui si sono perse le tracce. Potrebbe essere stato lui a somministrare il veleno al poeta con un'iniezione letale e ad aver firmato il certificato di morte, che non compare nel registro. Nessuno, però, conosce la vera identità del medico, che ora è ricercato sia in Cile che all'estero. «Sembra che questo medico sia un fantasma - ha dichiarato l'avvocato della famiglia Neruda Rodolfo Reyes - sappiamo solo che ha rilevato il turno del dottore Draper e che si trattava di un giovane di 27 anni, occhi azzurri e modi gentili, però non ci sono altri dati su di lui nei registri della clinica».

**Fatto Quotidiano – 4.5.13**

## **Prometeia: “Pil nel 2020 ancora inferiore ai livelli precedenti alla crisi”**

All'Italia non basteranno 14 anni per uscire dalla crisi. A fare la previsione è il rapporto Prometeia Uno sguardo al 2020, secondo il quale il livello del Pil alla fine del 2020 “sarà ancora inferiore ai valori pre-crisi, di fine anni '90 di circa il 2 per cento”. Per l'istituto tra il 2015 e il 2020 il tasso di crescita medio si collocherà stabilmente in territorio positivo (+1,1%) ma in linea con il 2000-2005. Non basteranno cioè 14 anni per recuperare i livelli di crescita perduti: il doppio di quanto, negli anni 90, impiegò la Finlandia, più del triplo di quanto impiegò la Svezia. La situazione poi, nel mercato del lavoro, è peggiorata rispetto a 6 anni fa. La recessione ha fatto raddoppiare il tasso di disoccupazione, in confronto al 2007, quando viaggiava sul livello del 6 per cento. E questa condizione non migliorerà, anzi. La soglia, già vicina al 12 per cento, verrà superata “entro il 2014” e tornerà al 9 per cento solo nel 2020”, comunque ai livelli di fine 2011. Anche perché l'industria, a causa della recessione, “ridurrà in modo permanente l'occupazione a favore di un incremento di produttività”. E, di conseguenza, “l'input di lavoro complessivo non recupererà i livelli pre-crisi”, proprio a causa del settore industriale. “Un sacrificio occupazionale che consentirà però alla produttività media, se non proprio di cancellare 15 anni di stagnazione, quantomeno di invertire la rotta”, conclude il rapporto.

## Web, Rodotà contro Boldrini: “niente leggi speciali, le regole ci sono già”

“La Rete non ha bisogno di una legge speciale, le regole ci sono già. Bisogna solo farle rispettare”. Così Stefano Rodotà, già garante della Privacy e candidato sfumato per il Quirinale, critica la richiesta di maggiore controllo sul web arrivata da Laura Boldrini, presidente della Camera, per gli attacchi e i fotomontaggi ingiuriosi circolati in rete contro di lei. Rodotà riconosce che quella lanciata dal presidente della Camera è “una battaglia culturale” e ribadisce la sua “massima solidarietà per le minacce subite”. E se da un lato concorda con Boldrini, riferendosi al fatto che “in Italia esiste, ed è diventata molto forte, una cultura razzista, omofoba, sessista”, dall’altro Rodotà puntualizza che “internet non è un far west. Le leggi, che puniscono i reati virtuali allo stesso modo di quelli fisici, ci sono già. Al massimo possiamo fare una ricognizione per verificare che siano coperte tutte le fattispecie”. Il problema del web è che la “Rete, per le sue caratteristiche di rapidità, di ampia divulgazione e di facilità di accesso, richiede un sistema di garanzie adeguato. Quando la magistratura ritiene di dover rimuovere un contenuto diffamante – conclude – deve poter contare su una struttura tecnica di grado di farlo in tempo reale, risalendo con certezza all’autore. Questa non è censura o controllo. E’ rispetto della legge”. Poi un attacco alla politica italiana, colpevole di aver sottovalutato in qualche modo il contesto culturale che si stava creando: “Negli ultimi anni una certa classe politica italiana irresponsabile ha derubricato a burle, a folclore, delle esternazioni gravissime come quelle di alcuni esponenti della Lega Nord. I politici oggi hanno il dovere di comportarsi in modo adeguato al ruolo istituzionale che ricoprono”.

## [Gli esodati di Rifondazione Comunista: ‘Ridateci il posto’. Ferrero: ‘Prorogata la cig’](#)

### **Start up: un futuro per l’Italia o l’ennesima illusione?** - Marco Crescenzi

L’auto-imprenditorialità start up salverà l’Italia (da se stessa e dai suoi governi), come fanno intendere appassionati sostenitori quali Riccardo Luna? L’Italia, una volta Repubblica fondata sul lavoro, dopo essere divenuta una ‘Repubblica fondata sullo Stage’ nella sua ultima mutazione antropologica si trasformerà in una ‘Repubblica fondata sullo start up’? O stiamo facendo di qualche filo d’erba (fantastiche start up in progress) un campo verde? In questo primo post tra i 4 programmati sul tema dello start up, abbiamo girato queste domande a Stefano Supino, un giovane economista ‘sul pezzo’ (Docente di Economia dell’Innovazione all’Università di Cassino e Lazio Meridionale, tra i fondatori dell’ ImprendiLab della stessa università, membro fondatore del Social Innovation Lab, co-autore del libro ‘Social Innovation e Social Business’ ), tra gli organizzatori del I Convegno Nazionale su ‘Start up Sociale Innovativo al centro-sud: co-work in progress’ (Roma, 18 Maggio). Le sue risposte non sono incoraggianti: “Dai dati del 2012 del Global Entrepreneurship Monitor emerge un paese che dal 2001 ad oggi ha visto affievolirsi la propensione a fare impresa. Il tasso di nuova imprenditorialità – che considera l’incidenza delle startup (definite come imprese attive da non più di tre mesi) e delle nuove imprese (fino a tre anni e mezzo dall’inizio dell’attività) sulla popolazione in età compresa tra i 18 e i 64 anni – è infatti in Italia pari al 4,32%: un valore ben distante – siamo infatti al penultimo posto della graduatoria relativa alle economie più avanzate – dalla posizione di vertice occupata dagli Stati Uniti, dove quasi il 13% della popolazione adulta era impegnata nel 2012 nell’avvio e nella conduzione di una nuova impresa. Preoccupa inoltre la bassa incidenza della quota relativa all’imprenditorialità nascente. Anche in questo caso i divari sono ampi: l’8,86% contro il 2,47%. L’unico primato italiano riguarda la paura di fallire. Gli italiani che ritengono di aver individuato una opportunità e che asseriscono di aver però rinunciato all’avvio di una attività imprenditoriale principalmente a causa della paura di un fallimento sono aumentati dal 2001 al 2012, anno in cui il dato si è attestato al 58%. Peggio di noi fa solo la Grecia (61%). Non è sorprendente, dunque, che dal 2001 al 2012 il tasso di imprenditorialità complessivo sia calato dal 6 al 4,32% mentre il tasso di imprenditorialità nascente si sia quasi dimezzato (dal 4,4% al 2,47%). Quali sono i fattori di maggior ostacolo e che non ci consentono facili entusiasmi per il futuro? In breve: Gli effetti, ben noti e negativi dell’ecosistema (lacci burocratici, corruzione, mancanza di politiche di sostegno per ora veramente efficaci, aggravate al sud dal rischio di inquinamento o vessazione criminale). Immigrazione not skilled in confronto a paesi come gli USA (dove moltissimi immigrati sono laureati in scienze ed il 25% delle imprese in Silicon Valley sono state fondate in partnership con immigrati). Il fatto che in Italia non siamo riusciti a fare il passaggio all’ ‘Economia della Conoscenza’. Il problema dello scarso numero di brevetti è ben noto; le iscrizioni all’università, già inferiori a quelle dei paesi più avanzati, stanno calando ulteriormente, il capitale umano non è remunerato, un neolaureato, se e quando trova lavoro, spesso guadagna meno di una donna di servizio (con tutto il rispetto, ma l’investimento non è comparabile) e quindi inizia a mancare l’incentivo ad iscriversi; e tra i laureati quelli che fanno start up sono una percentuale irrilevante”. “Inoltre per far crescere le start up servirà il venture capital”, dice Gianluca Dettori, ex startupper di successo degli anni Novanta, felicemente passato nel ruolo di talent scout dell’innovazione. “In fatto di venture capital siamo l’ultimo paese d’Europa, per ogni dollaro investito in Italia, la Svizzera ne investe 69, l’Olanda 62 e persino Portogallo e Grecia fanno meglio di noi”. Dice un detto: la differenza tra chi non ha successo e chi lo ha dipende da come ci si pone con i ‘se’ e con i ‘ma’: i primi sono pieni di ‘se’ ( ‘se avessi avuto le risorse’, ‘se avessi potuto conoscere le persone giuste’) i secondi di ‘nonostante’: nonostante la burocrazia, nonostante la mancanza di risorse, non nonostante ... il sud! Il fatto che in Italia sia difficile farlo, non significa che non si possa fare e non sia comunque bene tentare. Nei prossimi post cercheremo quindi di conoscere meglio anche chi ce l’ha fatta e come, e soprattutto cercheremo di capire come lo start up può essere di ‘impatto sociale’ a partire da progetti innovativi, e di successo. Per i lettori che vogliono approfondire: I Convegno Nazionale ‘Start up Sociale Innovativo al centro-sud: co-work in progress’ Roma 18 Maggio. Per partecipare al Convegno (gratuito) iscrizione obbligatoria mediante comunicazione@asvi.it, con oggetto: ‘Blog Il Fatto–Iscrizione Convegno 18 Maggio’. (Posti limitati, 10 posti riservati e ad esaurimento per i lettori del Blog, prenotare solo se si è sicuri di venire).



## Il 2 giugno facciamo sfilare chi rappresenta davvero la Repubblica - Giorgio Simonelli

Ancora una volta devo far riferimento al mio precedente post che ha suscitato molte reazioni, anche violente e aggressive. Ma non è dei toni che mi preoccupano quanto di un equivoco di cui evidentemente sono responsabile: quando molti lettori danno alle parole un senso a cui chi scrive non pensava neppure, la colpa non è certo di chi legge ma di chi scrive e non si fa capire. Non dico dunque che sono stato frainteso, ma che non sono riuscito a essere chiaro. Invitando i "ragassi" a mollare la brutta compagnia, non mi rivolgevo ai giovani per spingerli a lasciare l'Italia, ma ai parlamentari del Pd – giovani e meno giovani – perché escano al più presto da questa ambigua maggioranza. Chiarito e – spero – scusato l'equivoco, passiamo oltre, a una notizia che ho letto ieri sui quotidiani. Per il prossimo 2 giugno, nel piano di risparmi della spesa pubblica, non ci sarà la festa ai giardini del Quirinale. Resterà, invece, la tradizionale parata militare, sia pure con le progressive riduzioni che hanno consentito negli ultimi anni di eliminare due terzi dei costi. Si è passati dai 4 milioni di qualche anno fa a un milione e mezzo di euro. Ora, a parte che anche quest'anno non sono bruscolini, tutto questo ci conferma che fino a qualche tempo fa i soldi pubblici si buttavano davvero dalla finestra. Pare che la scelta del mantenimento della sfilata sia dettata dall'intransigenza del Presidente della Repubblica sul valore dei simboli. Ma allora mi sento di avanzare una proposta. Per rappresentare la Repubblica è proprio necessario mettere in mostra i corpi dell'esercito? Non sarebbe più significativo far sfilare – che so – i medici e gli infermieri del servizio sanitario che passano le loro giornate e le notti a salvaguardare la salute dei cittadini? O dei magistrati, con le loro scorte, che ogni giorno rischiano la pelle per riportare la legalità in varie zone? O delle maestre, che per poco più di mille euro al mese cercano di garantire delle serie basi culturali ai figli di questo paese avviato all'analfabetismo? Che ne dite? A me sembra una buona idea. Eviterebbe ogni pericolo di inquinamento ambientale, ridurrebbe drasticamente le spese e sarebbe rappresentativa della Repubblica, della sua Costituzione, dei suoi valori, non meno delle tute mimetiche, dei carri armati, dei reparti dell'esercito e di tutto il suo modernissimo e costosissimo armamentario.

## Un'assemblea civica per la riforma elettorale – Marco Cucchini\*

**La riforma più urgente e più difficile.** Nel 2011 il patto politico era chiaro: i professori avrebbero dovuto sistemare i conti e nel contempo la classe politica avrebbe lavorato per la propria "autoriforma". I conti – a forza di lacrime e sangue – sono stati un po' raddrizzati, ma della promessa autoriforma della politica non vi è stata traccia. Niente riduzione dei costi della politica. Niente riforma del finanziamento pubblico. Niente controlli esterni alle spese dei gruppi parlamentari. Niente legge sullo status giuridico dei partiti politici. Niente riduzione dei parlamentari e niente riforma elettorale. Insomma, niente di niente e ora i risultati sono sotto gli occhi di tutti: le elezioni politiche dello scorso febbraio non sono state risolutive e i problemi sono ancora tutti lì sul tavolo, solo più complicati. Definire riforme strutturali profonde al fine di ricostruire su basi nuove la rappresentanza politica in tutti i suoi aspetti è quindi oggi ancora più importante. E tra tutte, la riforma elettorale è probabilmente la più urgente, come ricordato anche da molti commentatori su [lavoce.info](http://lavoce.info). Però si tratta anche di gran lunga della riforma più difficile. Come evidenziava Giovanni Sartori in un suo scritto di alcuni anni fa, la sola legge elettorale "onesta" è la prima, quella fondativa, la sola protetta dal "velo di ignoranza" sui suoi esiti, mentre tutto il dibattito successivo finisce per essere invariabilmente viziato dalla conoscenza degli effetti politici e dei rapporti di forza emersi con il primo voto. Tanto più la riforma è necessaria, tanto più è di difficile realizzazione. Come affrontare questa equazione a due incognite apparentemente irrisolvibile? Magari prendendo esempio dalla recente esperienza canadese, dove per riformare la legislazione elettorale vigente in due importanti stati (Ontario e British Columbia) si sono create "assemblee civiche" di cittadini incaricati di redigere una nuova legge elettorale da sottoporre a referendum popolare confermativo. L'esito di questo processo è stato in chiaroscuro (più positivo in British Columbia, meno in Ontario), ma l'idea è interessante e nel contesto italiano potrebbe essere riprodotta con solo qualche leggera variazione. Proverò a illustrare in sintesi le singole fasi, che immagino contenute entro l'arco di dodici mesi. **Le quattro fasi del processo.** Il primo passo è costituire un'assemblea composta da un numero di persone rappresentativo della popolazione sorteggiato tra cittadini che abbiano svolto la funzione di giudice popolare di corte d'assise d'appello, eventualmente integrato con ulteriori nominativi al fine di una equa rappresentanza dei generi e delle minoranze linguistiche. Nell'esperienza canadese, i cittadini sorteggiati (con un processo a più fasi sul quale non mi soffermo) formarono un'assemblea di circa 150 persone, ma ritengo che nel caso italiano i numeri potrebbero essere decisamente più contenuti. Va poi prevista una fase di alcuni mesi di formazione approfondita sui meccanismi elettorali e sul loro impatto politico, con simulazioni e comparazioni delle esperienze straniere. In parallelo, il Parlamento dovrebbe "legittimare" il lavoro dell'assemblea approvando una legge costituzionale istitutiva. Si potrebbe obiettare che è curiosa l'approvazione di una legge che istituisce una struttura nei fatti già operante, ma un "semi-precedente" c'è: quello della commissione bicamerale per le riforme istituzionali creata nel 1992, che ricevette formalmente i propri poteri "costituenti" quando il suo lavoro era già in fase inoltrata. Alla formazione dovrebbe seguire la terza fase di stesura della normativa vera e propria, anche questa della durata di alcuni mesi, durante la quale l'assemblea dovrebbe potersi valere del supporto tecnico di Camera e Senato. La quarta fase, quella di approvazione, potrebbe essere delegata al Parlamento, che discuterebbe la nuova normativa senza apporvi modifiche, ma limitandosi a un voto complessivo sulla norma, oppure demandando l'ultima parola a un referendum confermativo, come nell'esperienza canadese. Alcuni dettagli sono certo perfezionabili: mi rendo conto ad esempio delle possibili obiezioni relative al meccanismo del sorteggio che può sembrare una sorta di "salto nel vuoto". Rispetto al precedente canadese, che non prevedeva vincoli particolari, ho comunque ritenuto di proporre un filtro, indicando la figura dei giudici popolari di corte d'assise d'appello che hanno una scolarizzazione almeno a livello di scuola media superiore, un indubbio senso civico (essendo l'iscrizione nei registri di natura volontaria) e buona condotta morale. Inoltre, il meccanismo del sorteggio mi sembra il solo che potrebbe almeno in parte ricostruire il "velo di ignoranza" di cui sopra. Quanto preme sottolineare è che se un processo simile è stato attivato in altri contesti

democratici maturi è riproducibile anche da noi, pur avendo ben chiara la differenza tra la natura civica dei contesti socio-politici di cultura anglosassone e la nostra realtà. Però, a situazioni limite, soluzioni limite.

*\*Lavoce.info*

**La Stampa – 4.5.13**

## **Via l'Imu, arriva la tassa Ics. Così il carico sarà ridotto** - Paolo Russo

ROMA - Prima una moratoria per l'anno in corso, con un decreto che già la prossima settimana dovrebbe sospendere la rata Imu di giugno, facendo pagare il conguaglio a fine anno solo a chi possiede immobili di pregio. Poi nel 2014 via Imu, Tares, imposta di registro e addizionale comunale Irpef, sostituite dalla «Tassa X». Che si scrive «Ics», una Imposta Casa e Servizi sul modello tedesco, dovuta in parte minore anche dagli affittuari e affiancata da una «patrimonialina» su chi possiede case extra-lusso. All'idea stanno lavorando gli esperti del Pd con il placet del Premier, Enrico Letta, che non a caso nel suo intervento di insediamento alle Camere aveva prospettato una riforma complessiva della tassazione sulla casa che agevolasse le famiglie più numerose e chi possiede bassi redditi. Requisiti ai quali risponderebbe la «Tassa X», che però alla fine con la cancellazione di ben 3,9 miliardi di addizionali comunali Irpef finirebbe per alleviare più i lavoratori dipendenti che non i proprietari di prima casa. Soprattutto se l'immobile è di pregio e in centro città. Cosa non facile da far digerire al Pdl, che ieri per bocca di Renato Brunetta è tornato a dare l'aut-aut: «cancellazione e restituzione o stop al governo». Richieste da 8 miliardi di euro. Troppi pensano a Via XX settembre. Per questo resta più che mai in piedi l'ipotesi di mediazione centrata sull'innalzamento della franchigia dell'Imu sulla prima casa, oggi fissata a 200 euro ma che si sta pensando di innalzare a 400 se non a 600 euro per convincere il Pdl ad ammainare la bandiera della abrogazione tout court. Quella dell'innalzamento della franchigia rimane la soluzione più semplice da adottare ma resta il fatto che anche esentando un maggior numero di contribuenti rimarrebbero in piedi le sperequazioni di un'imposta come l'Imu, basata su valori catastali fuori dalla realtà e che non fa distinzioni di reddito. Per questo guadagna punti la «Ics tassa» che piace all'entourage del Premier. Riproducendo un po' l'imposta comunale unica tedesca la nuova tassa sugli immobili avrebbe come base imponibile sempre la rendita catastale ma con sconti progressivi mano a mano che ci si allontana dai centri storici delle città, che il catasto classifica ai livelli più bassi e quindi meno tassati. Alla base imponibile verrebbero poi applicate delle detrazioni per ogni figlio a carico e franchigie come per la vecchia Imu. La nuova imposta sarebbe dovuta in quota minore anche dagli affittuari, che dovrebbero versare la parte che copre i costi dello smaltimento rifiuti e quella legata ai così detti servizi indivisibili, come illuminazione e sicurezza stradale, altrimenti convogliati nella Tares. Per gli appartamenti sfitti sarà maggiore la componente legata al valore catastale «corretto» dell'immobile. Il piatto forte della «Tassa X» è però l'abrogazione dell'addizionale comunale Irpef, che vale da sola 3,9 miliardi di euro e che, cancellata, alleggerirebbero un po' le buste paga dei dipendenti. A pagare il conto dello sgravio sarebbero i proprietari di beni immobili extralusso, quelli con valore catastale superiore a un milione e mezzo di euro. Per loro la nuova imposta riserverebbe una vera e propria «patrimonialina», che tanto «ina» poi non è perché varrebbe una addizionale dell'1,5% del valore catastale dell'immobile. Un'«operazione Robin Hood» dal costo accettabile di 2,5 miliardi ma tutta da verificare sul piano della fattibilità politica.

## **Per Letta la trappola balneare** - Marcello Sorgi

A dar retta agli ultimi rumors di Palazzo e ai quotidiani avvertimenti che Silvio Berlusconi manda a Enrico Letta, l'esecutivo nato una settimana fa con il marchio di garanzia del Presidente Napolitano, e destinato, almeno nei programmi, a durare minimo due anni, varando a tempo di record un piano di riforme per ridare solidità all'Italia e credibilità alla politica, sarebbe, non si sa come, già diventato un «governo balneare». Uno di quei governicchi che si facevano negli Anni Sessanta e Settanta per far passare l'estate in attesa di una vera soluzione. Come questo sia potuto accadere, nessuno lo dice chiaramente. Ma l'insofferenza simmetrica dei due maggiori partiti della maggioranza, oltre a sentirsi, si vede. C'è un Pdl timoroso che il proprio segretario, Angelino Alfano, vicepresidente e ministro dell'Interno, si affezioni troppo all'idea della pacificazione, sacrificando su quest'altare l'autonomia del partito e i suoi legittimi interessi elettorali, accresciuti dal rialzo dei sondaggi. E c'è un Pd, incapace di digerire il disastroso effetto della mancata formazione del governo Bersani e della truculenta esecuzione dei suoi due candidati al Quirinale, che non si rassegna all'idea delle larghe intese con il centrodestra. E in gran parte spera, anche a voce alta, al più presto in una via d'uscita. Se l'anima crisiaiola del Pdl ha in Berlusconi il suo portavoce - un Berlusconi che, si sa, con una mano prende il microfono per minacciare la rottura sull'Imu, e con l'altra telefona ad Alfano per rassicurarlo -, quella del Pd, a tutt'oggi privo di un leader dopo le dimissioni di Bersani, non sa neppure a chi rivolgersi. Quando il successore di Bersani arriverà - si tratti dell'ex-segretario della Cgil Guglielmo Epifani o del dalemiano Gianni Cuperlo - è prevedibile che sarà quasi completamente assorbito dal compito di replicare, a tutte le ore del giorno, agli attacchi diretti o per interposta persona del Cavaliere al centrosinistra. Con quali conseguenze, per un governo già affaticato a pochi giorni dalla nascita, è facile immaginare. Non è chiaro, invece, è se ciò a cui stiamo assistendo sia veramente l'insorgere di un virus destinato a consumare in pochi mesi Letta e la sua compagine di ministri tutti nuovi, o non piuttosto una sorta di inevitabile metabolismo della scelta di collaborazione tra i due schieramenti, impegnati per quasi vent'anni a farsi la guerra. In altre parole, prima di stabilire se si tratti o no di una vera pacificazione politica, e anche ammesso che lo sia, bisognerebbe chiedersi se un processo del genere possa avvenire in tranquillità; e soprattutto se possa realizzarsi da un giorno all'altro, dopo quel che abbiamo visto in Italia. La domanda, naturalmente, è retorica. E la risposta è che sarebbe del tutto impossibile. Perché allora Pdl e Pd hanno messo le mani avanti, a cominciare dall'Imu, come se la cosa che più gli preme sia tenere innescato il detonatore di una crisi fin dal giorno del l'avvio del governo? Ci sono ragioni politiche, ovviamente: i due partiti rappresentano strutturalmente interessi contrastanti. Tra la ricetta di Berlusconi della cancellazione della tassa già quest'anno, accompagnata alla restituzione di quella pagata

l'anno scorso, e quella di Letta e del Pd della rimodulazione, cioè del diverso carico tra gruppi sociali diversi, c'è appunto la differenza tra destra e sinistra. La prima si oppone alla redistribuzione della ricchezza che la seconda persegue come sua ultima ragione di vita. Ma siccome sia Pdl che Pd sapevano prima di mettersi insieme che avrebbero dovuto trovare il modo di superare quest'ostacolo, l'Imu è, sì, un motivo di divisione, ma non può essere la causa della rottura. La verità è che allo stesso modo, simmetricamente appunto, i due partiti hanno cominciato a temere, prima ancora che prenda corpo, la novità, chiamiamola impropriamente così, di un governo guidato da un democristiano - se non da tre: Letta, Alfano e Franceschini - che manifestamente intende riproporre il metodo della vecchia Dc. Vituperato quanto si vuole, travolto, non del tutto giustamente, da Tangentopoli e dall'introduzione del maggioritario via referendum del 1991 e '93, ma ancor oggi, duole ammetterlo dopo vent'anni di Seconda Repubblica e rivoluzione ininterrotta, insuperato unico modo di governare un Paese anarchico come l'Italia. E non solo di mandarlo avanti tra rinvii e mezze soluzioni, come vogliono certe ricostruzioni parodistiche dell'epoca che fu. Ma anche di guidarlo, con un sapiente stop and go - e d'intesa con alcuni partners europei che adesso più o meno fanno lo stesso -, facendo le riforme necessarie, come appunto è accaduto in certi passaggi non remoti della vicenda italiana. L'arte di «governare con la crisi», per citare il titolo di un vecchio libro di Andreotti. Anche se non è affatto scontato che il gruppetto di ex giovani Dc ci riescano, ed è da vedere che quel modo di governare sia da rimpiangere, e sia ancora adatto ai nostri tempi, è esattamente questo che temono Berlusconi e il gruppo dirigente terremotato del Pd. Anche perché, loro, con o senza la crisi, non è che siano riusciti in questi anni a dare grandi prove di governo.

## **La Rete è lo specchio del nostro tempo** - Gianni Riotta

La rete siamo noi, la nostra vita globale è online, come persone e come cittadini. I nostri affetti più intimi sono su Facebook, il nostro lavoro appare su LinkedIn, le nostre foto non vanno nell'album come una volta ma su Instagram. Leggiamo online, scegliamo online i nostri viaggi, online si matura il dibattito politico e culturale. Dieci anni fa il mondo digitale ha cambiato la musica, cinque anni fa i giornali, presto toccherà alle università trasformarsi, programmi come i Moocs o Coursera costringeranno gli atenei a confrontarsi con l'istruzione via Internet. Papa Francesco è su Twitter, ieri la Cei si interrogava sull'evangelizzazione online in Italia con una relazione di Monsignor Pompili. Il finanziere e mecenate americano Warren Buffett arriva sui microblog di 140 caratteri, senza tweet non raggiunge ormai l'americano medio. La rete è specchio del nostro tempo, realtà del XXI secolo. Ci parla di libertà e oppressione, ci fa stampare merci con i printer tridimensionali, ci fa perdere posti di lavoro nei settori tradizionali. Nessuno sfugge al suo onnipresente network. Regolare il web sembra dunque indispensabile, perché nessun Far West resta senza steccati, sceriffi e bounty killer per sempre. Ma regolare la rete senza lacerarla, appesantirla con i piombi di leggi e filtri che ci privano della libertà digitale non è semplice. Ora la presidente della Camera Laura Boldrini riapre il caso «responsabilità e web» dopo le minacce razziste subite da siti squallidi e pericolosi. Rete aperta non può implicare - come troppi illusi e furbi predicano, per ignoranza o interesse - che ognuno possa, protetto dall'anonimato personale e di website, ricattare, calunniare, infangare, minacciare leader politici e semplici cittadini. Negli Anni Settanta l'informazione italiana impose ai giornali di pubblicare i bilanci, perché conoscendo la proprietà di una testata è più semplice distinguerne gli interessi. Nel web non è così, di influenti siti non conosciamo bilanci, sponsors, proprietà. Questo è un tema - trasparenza delle testate - su cui lavorare. Il resto, come purtroppo la presidente della Camera scoprirà, è assai complesso. Il blocco delle leggi Sopa e Pipa in America, e il fallimento delle velleità Onu di «regolare il web» lo dimostrano. È ovvio che minacce di morte, ricatti, violenza negli slogan vadano messi al bando dalla rete, ma se ci provate in concreto vedrete che non è semplice come mettere il lucchetto al garage. Ieri due dirigenti del centrodestra, Maurizio Gasparri e Antonio Palmieri, hanno preso sul tema posizioni opposte, Gasparri d'accordo con la Boldrini - che pure è stata eletta con la sinistra -, Palmieri contro. Perché non si tratta più di dialettica Destra-Sinistra come ai tempi dell'Illuminismo, ma di valutazione sulla natura delle Rete. A Gasparri Palmieri spiega che la Rete non «riesiede» in Italia, in America o in nessun luogo, regolarla non è semplice. Perfino i cinesi, che hanno un sistema di censura sofisticato e costosissimo, non riescono a fermare i dissidenti, figuriamoci noi in democrazia con gli invasati. La presidente della Camera, del resto, denuncia anche i paparazzi che inseguono sua figlia 19enne mentre corre in motorino mettendola a rischio, o i miserabili che cercano di fotografare suo fratello, autistico. Anche gli old media, purtroppo e non solo il web, pullulano di guai, arroganze, materialismi da quattro soldi. La tecnologia è, e resterà, più veloce del diritto. Le leggi sull'agricoltura e la sua proprietà ebbero millenni per regolare un settore che mutava pochissimo di generazione in generazione. L'industria classica ebbe un secolo, dallo sfruttamento dei bambini al welfare state, per trovare l'intesa con la legge. I primi giornalisti in Germania, dopo Gutenberg, vennero scuoiati vivi, e la loro carcassa impagliata e mostrata nelle fiere a monito contro l'informazione. Ci vollero secoli per una regola democratica ma alla fine arrivò. Il web, che richiedeva prima un computer da tavolo, poi da borsa e oggi arriva in tasca con i cellulari, muta ogni sei mesi, i social media che scandiscono la nostra vita erano sconosciuti solo dieci anni fa. Oggi l'esercito israeliano e Hamas si insultano a vicenda su Twitter, portando l'odio in tasca a ciascuno di noi. Altro che Paradiso online! Non è però il web a rendere feroci i siti, è la ferocia che c'è in giro ad animali. A Torino hanno inneggiato in corteo allo sparatore di Roma, come usava con le Br negli Anni 70 e allora il web non c'era. Una legge non fermerà il populismo violento, anche se, certo, chi minaccia online va punito: e fa male, molto, Beppe Grillo a illudersi di guidare la tigre della rete afferrandola per la coda e fingendo di credere che la Boldrini chieda censure. L'ex attore e oggi capo del M5S, che distruggeva un tempo i computer sul palcoscenico, si accorgerà presto che, scatenato, l'Apprendista Stregone non si riesce più a fermare. Le leggi ci sono e si possono, lentamente, migliorare. Ma alla lunga la battaglia tra Tolleranza e Intolleranza, Equilibrio e Violenza, Ragione e Ricatto online la si vince su valori, argomenti, chiarezza, ideali. Il web non è arma del Male o Scudo del Bene: è il campo di battaglia tra Bene e Male, tra democrazia e populismo irrazionale. La repressione serve in casi estremi ma giorno dopo giorno ci serve una paziente opera di persuasione. Con l'umile consapevolezza che tanti lavoreranno contro e che, a guardare il web di oggi, non ci appare

affatto un vincitore certo. Per vincere contro grassatori, razzisti, violenti online una legge non basta, servono intelligenza, forza d'animo e amore per la rete e la giustizia.

## **Storia di un'italiana** - Massimo Gramellini

Nadira è nata in Algeria da madre turca e padre mezzo tedesco e mezzo berbero. Quando le chiedono di che razza è, risponde: umana. Suo padre, Rachid Haraigue, ha combattuto il colonialismo francese e poi l'integralismo islamico, da presidente della Federcalcio algerina aprì alle donne gli stadi, ma soprattutto gli studi: chiamava la cultura «il passaporto delle algerine per il viaggio verso la libertà». Si è preso tre pallottole nel cuore, alle otto di un mattino di gennaio. Ma prima era riuscito a far prendere a Nadira quel famoso passaporto. La laurea, il concorso, la borsa di studio per un master dell'Eni a Milano. Nadira ci è arrivata senza un soldo e senza sapere una parola della nostra lingua: la studiava di notte, cenando con lo yogurt risparmiato alla mensa di mezzogiorno. Si è piazzata fra i primi dieci, è stata assunta e si è innamorata di uno degli altri nove. Oggi ha una famiglia e una identità italiane. A tre anni suo figlio sapeva già l'inno di Mameli a memoria e ovviamente glielo aveva insegnato lei, che per l'Italia nutre la passione cieca e assoluta degli amori conquistati con fatica. Ogni volta che c'è un attentato, come quello al carabiniere di Palazzo Chigi, le si risveglia dentro qualcosa di tagliente e pensa al padre, a Falcone e a Borsellino: i suoi eroi. Il bambino di Nadira ha mille sfumature nel sangue, una più di lei, che nella lettera più patriottica che abbia mai ricevuto scrive: «Credo in un Paese dove neri, omosessuali, atei, cristiani, musulmani ed ebrei possano vivere senza essere insultati. Dove una donna nata in Congo possa diventare ministra senza essere insultata».

## **Attacco aereo di Israele in Siria contro carico di armi per Hezbollah**

Israele ha confermato di aver bombardato in Siria nelle prime di venerdì un carico di missili presumibilmente diretto in Libano ai miliziani Hezbollah, alleati del regime di Bashar al-Assad. Lo ha riferito un funzionario israeliano, spiegando che il raid era stato autorizzato giovedì sera dal premier Benjamin Netanyahu, al termine di una riunione con i responsabili della sicurezza. La notizia del bombardamento era stata data dalla Cnn e poi dalla Nbc. Secondo fonti americane citate dalla Nbc, il carico colpito era di missili in grado di portare armi chimiche, ma senza la presenza di queste ultime. L'intelligence statunitense e occidentale ritiene che i velivoli dello Stato ebraico non siano entrati nello spazio aereo siriano per sferrare l'attacco. L'esercito libanese aveva riferito che venerdì una coppia di caccia israeliani è entrata per tre volte nello spazio aereo del Paese dei cedri, restandovi ogni volta per 2-3 ore. A gennaio Israele aveva già bombardato in territorio siriano colpendo un carico di armi diretto ai miliziani sciiti Hezbollah, in Libano.

## **New York, boom di suicidi tra la popolazione di mezza età**

Il tasso di suicidi tra la popolazione di mezza età ha registrato negli Stati Uniti un aumento preoccupante nell'ultimo decennio. E' l'ennesimo volto della crisi finanziaria peggiore dai tempi della Grande Recessione, di cui a farne le spese questa volta sono i cosiddetti «baby boomer», ovvero quella fascia di popolazione nata in coincidenza del boom economico del Secondo dopoguerra. Le statistiche e la letteratura sociologica, infatti, hanno sempre ricondotto il fenomeno dei suicidi ai teen-ager o agli anziani, per questo il balzo riscontrato tra i cittadini di mezza età è stato accolto con grande sorpresa dagli studiosi. A contribuire è, non solo il disagio economico e sociale, figlio di una crisi che continua a sortire effetti devastanti a cinque anni dalla sua genesi, ma anche il facile accesso a psicofarmaci, in particolare a quelli a base di oppiacei. Il risultato è che oggi negli Usa si muore più di suicidi che di incidenti stradali, secondo quanto rivelato dal Center for Disease Control and Prevention, autore di un recente rapporto sul tema, «Morbidity and Mortality Report». Nel 2010, ad esempio, ci sono stati 33.687 decessi su strade e autostrade, mentre sono state 38.364 le persone che si sono tolte la vita. Tra il 1999 e il 2010 il tasso di suicidi tra coloro di età compresa tra i 35 a 64 anni è aumentato di circa il 30%, ovvero 17,6 casi ogni centomila persone, rispetto ai 13,7 del decennio precedente. Sebbene il fenomeno riguardi sia uomini che donne sono i primi a registrare l'incremento più pronunciato, ovvero 27,1 casi rispetto agli 8,1 del campione femminile. Sono i cinquantenni i più vulnerabili, come conferma l'aumento del 50% che ha spinto la frequenza a 30 casi su centomila persone. Per le donne, invece, l'incremento maggiore è tra i 60 e i 64 anni, con un balzo del 60% a sette casi. Secondo quanto riferito al New York Times, Ileana Arias, vice direttore del Cdc, i «baby-boomer» hanno vite molto diverse rispetto alla stessa fascia di età del passato: «Non sono persone più sensibili, né hanno una predisposizione naturale al suicidio, ma hanno a che fare con più fonti di stress». Di fatto esiste un disagio generazionale dovuto alla delusione causata anche dalla crisi finanziaria esplosa nel 2008. «Erano persone che avevano grandi aspettative - prosegue l'esperta - ma spesso le cose sono andate diversamente». Pesa anche la facilità di reperire farmaci pesanti specialmente a base di oppiacei. Secondo il dossier, infatti, sebbene la maggior parte dei suicidi in America avviene utilizzando armi da fuoco, negli ultimi anni si è verificato un marcato aumento (+24%) delle morti per avvelenamento, ovvero overdose intenzionale di farmaci. Il triste primato, in termini di escalation, spetta tuttavia all'impiccagione che ha registrato un aumento dell'81 per cento. Secondo Julie Phillips, professore associato di sociologia alla Rutgers University, i dati sarebbero ancora più drammatici: «Si tratta di un problema sottostimato Sappiamo che i numeri sono ancora più elevati». A preoccupare ancora di più è il fatto che, da alcuni studi preliminari condotti da Rutgers University, il tasso di suicidi non sembra destinato ad abbattersi per le generazioni future. I cambiamenti nella vita coniugale, l'isolamento sociale, e il mutamento del ruolo della famiglia, secondo quanto riferisce il professor Phillips, faranno in modo che certi stress dai «baby boomer» si riverseranno sulle nuove generazioni. In quadro del genere l'imperativo è dedicare più attenzione alla prevenzione, come spiega Nancy Berliner, esperta di storia di Boston, il cui marito si è tolto la vita nel 2011, a 58 anni. «Un suicidio può ispirare altre persone, far pensare loro che si tratta di un'opzione - avverte Berliner - La società deve fare di più, parlare di più di questo problema, e soprattutto sostenere maggiormente i familiari delle vittime».

## Usa, è boom di "spionaggio politico". Così si prevede l'andamento in Borsa

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Segnatevi questo termine: «Political intelligence». E' lo spionaggio politico, mirato a scoprire in anticipo le decisioni dei governi che possono influenzare l'andamento delle azioni in borsa. Si tratta di un business molto lucroso che sta esplodendo negli Stati Uniti, e infatti ha già provocato inchieste da parte dei parlamentari e delle autorità di controllo come la Sec, che stanno valutando nuove leggi per contrastarlo. Già nel 1993, quando era stato nominato capo della Cia, James Woolsey aveva avvertito che lo spionaggio industriale sarebbe diventato una delle occupazioni principali dei servizi americani. Poi è arrivato l'11 settembre, che ha distratto molte risorse, ma la sfida con la Cina sulle informazioni economiche è rimasta una delle battaglia fondamentali per Washington, tanto per fare un esempio. Ora questo lavoro di intelligence si sta trasferendo anche sul fronte interno, con scala e obiettivi diversi. A praticarlo sono nuove compagnie che non cercano solo segreti industriali, comunque utili per orientare i comportamenti in borsa, ma soprattutto anticipazioni politiche: cosa sta per decidere il governo a proposito della sanità? E dell'energia? I trasporti? La difesa? La finanza? I tavoli su cui giocare sono sconfinati, perché sono moltissime le scelte che possono avere un effetto diretto su molti settori economici, e quindi sulle azioni delle società che operano in questi settori. Conoscerle con qualche minuto di anticipo può bastare a guadagnare o perdere milioni di dollari, nella frenesia dei mercati di oggi. L'episodio che secondo il Washington Post ha attirato l'attenzione delle autorità americane è stato quello della Height Securities, una piccola compagnia basata a Washington e New York, che fa ricavi per 7 milioni di dollari e opera nel settore finanziario. Il primo aprile scorso ha avvertito i suoi clienti che il governo stava per prendere una decisione favorevole alla assicurazioni sanitarie, 18 minuti prima che la borsa chiudesse. Quel brevissimo spazio di tempo era bastato per muovere enormi capitali verso le compagnie interessate, tipo Humana e Aetna. Finite le contrattazioni, infatti, il governo aveva annunciato l'aumento dei fondi per il Medicare Advantage, un programma gestito da assicuratori privati. La Security and Exchange Commission, autorità di controllo della borsa americana, ha aperto un'inchiesta ancora in corso. I giornali, nel frattempo, hanno scoperto che tra i dipendenti di Height Securities non ci sono solo ottimi analisti finanziari, ma anche un ex agente della Cia. Fino a qualche tempo fa questo lavoro, sempre al confine con l'insider trading, lo facevano direttamente i broker o gli uffici legali, ma erano operazioni poco raffinate. Ora stanno scendendo in campo i professionisti, cioè aziende dedicate solo alla raccolta di informazioni politiche da girare agli investitori, come Cypress Advisory o Washington Research Group. Oltre all'inchiesta della Sec, il parlamentare Charles Grassley, leader dei repubblicani nella Commissione Giustizia del Senato, sta già preparando una legge per combattere gli abusi: «political intelligence», il nuovo spettro che agita Washington.

*Repubblica – 4.5.13*

## Dal 2007 disoccupazione raddoppiata. Bonanni: "Cig, 1,5 miliardi entro maggio"

MILANO - Secondo la proiezione stilata dall'istituto di ricerca e analisi macroeconomica Prometeia, in sei anni, cioè dall'immediata vigilia della crisi ad oggi, il tasso di disoccupazione in Italia è praticamente raddoppiato. Nel 2007, quando si raggiunse il picco sui mercati finanziari prima dello scoppio del pandemonio con i mutui subprime e dell'avvio della recessione, il tasso di disoccupazione nel Belpaese si aggirava sul 6%, mentre nel 2013 siamo vicini al 12% e secondo le recenti stime della Commissione europea l'anno prossimo supereremo questa soglia. In questo quadro si inserisce il grido di Raffaele Bonanni: il governo trovi "1,5 miliardi di euro entro maggio" per il rifinanziamento della Cig in deroga. "A rischio ci sono oltre 700mila cassintegrati, che altrimenti andranno ad aumentare le fila dei disoccupati" spiega il segretario generale della Cisl. "La vera emergenza - aggiunge Bonanni - è la cassa integrazione in deroga, ma dobbiamo discutere del dramma degli esodati, delle misure per favorire la creazione di posti di lavoro e della riduzione delle tasse a lavoratori e pensionati per far crescere i consumi". Perché è a rischio la "tenuta sociale" del Paese. Al governo, Bonanni chiede di aprire il confronto con le parti sociali "al più presto" e comunque "prima di illustrare a Bruxelles le misure" per l'occupazione e la crescita. "Siamo al limite del crollo", conclude il sindacalista. Secondo lo studio di Prometeia, all'Italia servirà arrivare almeno fino al 2020 prima di tornare a un livello di disoccupazione del 9%, che poi è quello che si registrava alla fine del 2011. Tanto per capirsi, gli Stati Uniti hanno appena festeggiato la discesa al 7,5% di disoccupazione. Nel suo rapporto 'Uno sguardo al 2020', Prometeia stima poi che il livello del Pil alla fine di quell'anno sarà ancora inferiore ai valori pre-crisi (fine anni '90) di circa il 2%. Per l'istituto, tra il 2015 e il 2020 il tasso di crescita medio si collocherà stabilmente in territorio positivo (+1,1%) ma in linea con il 2000-2005. Servirà inoltre la seconda parte del prossimo anno per vedere la recessione alle spalle. Non basteranno in definitiva 14 anni per recuperare i livelli di crescita perduti: il doppio di quanto, negli anni Novanta, impiegò la Finlandia, più del triplo di quanto impiegò la Svezia. Strettamente legati all'impossibilità di crescere a ritmi elevati e alla tensione del mondo del lavoro ci saranno dei cambiamenti strutturali del tessuto produttivo: l'industria, a causa della recessione "ridurrà in modo permanente l'occupazione a favore di un incremento di produttività". E, di conseguenza, "l'input di lavoro complessivo non recupererà i livelli pre-crisi", proprio soprattutto a causa del settore industriale. "Un sacrificio occupazionale che consentirà però alla produttività media, se non proprio di cancellare 15 anni di stagnazione, quantomeno di invertire la rotta".

## Pedoni + pendolari + ciclisti: a Milano il corteo della Mobilità Nuova – M.Massimo

4 maggio, destinazione Milano: Mobilità Nuova in dirittura d'arrivo. L'appuntamento per i partecipanti alla manifestazione nazionale "L'Italia cambia strada", promossa dalla Rete della #MobilitàNuova, era nel primo pomeriggio davanti alla Stazione Centrale: lì si sono incontrati ciclisti urbani, pedoni e pendolari per invadere pacificamente (e a impatto zero) le strade del centro cittadino camminando e pedalando fino ad arrivare in Piazza del Duomo. Alle 15, la

partenza del corteo. L'iniziativa - sostenuta da oltre 150 sigle di associazioni, movimenti e comitati nazionali e locali - nasce dallo slancio di #Salvaiciclisti e della sua campagna di oltre un anno per chiedere "città a misura di bicicletta" più sicure per chi pedala e chi si sposta a piedi in ambito urbano. Il percorso. La "massa critica" a piedi e in bici parte da Piazza Duca d'Aosta e percorrerà Via Vittor Pisani, Bastioni di Porta Venezia, Piazzale Oberdan, Corso Venezia, Piazza San Babila, Corso Europa, Piazza Fontana per arrivare, infine, in Piazza del Duomo. I cittadini si riappropriano, così, dello spazio urbano che viene loro sottratto solitamente dalle auto. La questura di Milano, per motivi di ordine pubblico, ha interdetto al corteo Corso Buenos Aires. Una scelta che gli organizzatori stigmatizzano: "Nota dolente è la mancata autorizzazione a sfilare nella via lunga e larga dello shopping milanese, emblema di quell'uso eccessivo e spesso scorretto dell'automobile privata che la Rete s'impegna a contrastare". Arrivi e partenze. Per facilitare l'arrivo dei sostenitori da tutta Italia è stato stipulato un accordo con Trenitalia che ha offerto lo sconto del 40 per cento su tutti i treni (non regionali) di prima e seconda classe a prezzo intero per andare e tornare da Milano nel giorno della manifestazione e in quelli immediatamente adiacenti. Per poter usufruire dello sconto è necessario registrarsi sul sito dell'iniziativa e attendere l'e-mail di conferma da presentare al momento del controllo del biglietto (link: <http://www.mobilitanuova.it/richiedi-il-codice-sconto-trenitalia/>). Investimenti mirati. Simone Dini, portavoce della Rete #MobilitàNuova, chiede di riequilibrare la spesa destinata ai trasporti: "Oggi il 75 per cento dei fondi pubblici nel settore viene impiegato per soddisfare il 2,8 per cento della domanda di mobilità (questa è infatti la quota di spostamenti quotidiani superiori ai 50 km), mentre agli interventi nelle aree urbane, al pendolarismo, al trasporto pubblico locale, alla ciclabilità e al trasporto individuale non motorizzato vengono lasciate le briciole. Si continuano a costruire autostrade e infrastrutture ferroviarie per l'alta velocità, mentre la stragrande maggioranza degli italiani aspetta per ore un autobus sotto l'acqua, viaggia stipato come in un carro bestiame sui treni regionali per andare a lavoro, pedala e cammina intossicato e tra mille pericoli nei centri delle nostre città". "L'Altra Velocità". Dalla manifestazione di Milano parte anche la raccolta-firme per una legge d'iniziativa popolare (obiettivo un milione di adesioni, ndr) che vincoli almeno i tre quarti delle risorse statali e locali disponibili per il settore trasporti a opere pubbliche che favoriscono lo sviluppo del trasporto collettivo e di quello individuale non motorizzato. Assegnando risorse all'Altra Velocità (pedali/pedoni/pendolari) e non solo alla Tav. La proposta della Mobilità Nuova prevede, inoltre, l'introduzione di target nazionali vincolanti per le amministrazioni locali che definiscano, sul modello della raccolta differenziata, obiettivi percentuali per l'insieme degli spostamenti effettuati con mezzi diversi dall'auto privata all'interno dei centri urbani. Una sponda in Parlamento. Intanto a Montecitorio il 29 aprile si è costituito l'intergruppo parlamentare per la Mobilità Nuova / Mobilità ciclabile. L'intergruppo - che si pone come punto di riferimento per ascoltare le istanze di ciclisti urbani, pedoni e pendolari - è composto da 57 deputati e senatori, motivati dalla volontà di promuovere idee e strumenti per modificare l'attuale condizione della mobilità urbana e dei trasporti in Italia. Tra i promotori dell'iniziativa c'è il neodeputato del Pd Paolo Gandolfi, urbanista eletto in Parlamento da assessore alla Mobilità, alle Infrastrutture e ai Lavori pubblici di Reggio Emilia: la città più ciclabile d'Italia (che a ottobre scorso ha ospitato i primi Stati Generali della Bicicletta a della Mobilità Nuova, ndr) dove il limite di velocità per i mezzi a motore in ambito urbano è di 30 chilometri orari.

## **De Benedetti: "E' Renzi l'unico leader spendibile"** - Sara Strippoli

DOGLIANI - Radio Capital in diretta sotto il tendone di piazza Umberto I di Dogliani. In America la situazione sta migliorando, la disoccupazione scende, dice Vittorio Zucconi: "Non si capisce perché in Italia non si riesce a fare altrettanto". Partecipa anche Carlo De Benedetti, che parla ovviamente di politica, intervistato da Zucconi: "E' immaginabile andare ad elezioni senza leadership per il Pd?", gli chiede. E l'editore risponde: "L'unico leader spendibile del momento è Matteo Renzi. E' un fatto, è una persona nuova, pratica, che ha fatto il sindaco ed è giovane. D'altra parte io mi sono auto pensionato e devo dire sto molto bene", ha detto ancora. Un messaggio implicito forse a Pierluigi Bersani, la cui campagna elettorale, secondo l'ingegnere, non è stata efficace. "Il messaggio di Bersani era lo smacchiatore di giaguari, che non è proprio una cosa con cui si mangia a mezzogiorno", ha concluso. Sollecitato sulla questione Imu: "Questa dell'Imu è una questione demagogica. Le tasse da togliere sono quelle sul lavoro. Si deve ridurre quello che il lavoratore paga e quello che il datore del lavoro deve pagare per i suoi lavoratori". Ci sono tanti tipi di lavoro. Il lavoro adesso lo crea l'impresa che ancora non c'è, dice ancora De Benedetti: "Le banche non fanno più le banche. Oggi è praticamente impossibile avere un credito dalle banche. Senza le banche l'economia non può girare, altrimenti si torna all'epoca del baratto". "Mai avuto la tessera del Pd, ho sempre votato Pd ma non ho mai avuto tessere", dice De Benedetti rispondendo a una domanda del pubblico di Dogliani che gli chiede se si è pentito di aver preso la tessera numero 1 del Pd. "Diciamolo qui da Dogliani che in questi giorni è al centro del mondo", scherza De Benedetti. "Questo non è un governo di grande coalizione, è un governo di necessità. Adesso il tema è spostare la Biancofiore", ironizza De Benedetti. Che ribadisce quanto detto ieri: "Il primo obiettivo è la legge elettorale, e poi serve un programma per il Paese, un progetto. Ma qui dov'è il progetto? Qui si parla di Quirinale". Sul lavoro, dice De Benedetti: "Io avevo proposto al ministro Fornero di eliminare il nome precario. Nei primi tre anni un lavoratore può essere mandato via in qualsiasi momento e per i primi tre anni l'imprenditore non ha costi. Dopo tre anni però c'è l'assunzione. Fornero mi ha risposto di no".

## **Afghanistan, bomba uccide 5 soldati Usa. Il ministro Mauro: "La libertà ha un prezzo"**

KABUL - Cinque soldati americani hanno perso la vita a seguito dell'esplosione di un ordigno nel sud dell'Afghanistan, da sempre roccaforte dei talebani. La notizia è confermata da un portavoce dell'esercito Usa e da fonti Nato. Più tardi, attraverso l'account Twitter ufficiale, il governo di Kandahar ha precisato: "Cinque soldati delle forze Isaf sono morti quando il loro veicolo ha urtato un led (ordigno esplosivo improvvisato) nel distretto di Maiwand", considerata la "culla

spirituale" dei talebani. Il distretto di Maiwand confina a ovest con la provincia di Helmand, dove il 30 aprile altri tre soldati britannici erano stati uccisi da una bomba posta lungo la strada. Il bilancio dei morti del contingente internazionale dall'inizio del 2013 sale così a 47, di cui 32 americani. La recrudescenza di tali tragici episodi viene inquadrata nella "consueta" offensiva di primavera dei talebani, che hanno preannunciato attacchi alle basi militari straniere e alle aree diplomatiche. In Afghanistan è giunto oggi il neo ministro della Difesa, Mario Mauro, in visita al contingente militare italiano schierato nella regione occidentale dell'Afghanistan. "La libertà ha un prezzo e il prezzo è anche la vostra presenza attiva qui. Per questo che io oggi sono qui, per dirvi grazie", le parole rivolte dal ministro Mauro ai soldati italiani nella base di Camp Arena. Accompagnato dal capo di Stato maggiore della Difesa, ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, il ministro è stato accolto dal comandante del Regional Command West (RC-W), generale di brigata Ignazio Gamba, con il quale si è intrattenuto per ricevere un aggiornamento delle operazioni in corso e di futuro svolgimento. Successivamente, Mauro ha incontrato il personale italiano dislocato presso la base di Camp Arena. Qui il ministro si è rivolto ai militari presenti esprimendo loro l'apprezzamento e la gratitudine del governo e degli italiani per i sacrifici affrontati consapevolmente e l'alta professionalità quotidianamente dimostrata. Prima di lasciare la regione ovest, il Ministro Mauro si è recato - a bordo di un elicottero NH-90 della Task Force 'Fenice' - presso le basi avanzate (Forward Operating Base) di Farah e Shindand, nelle quali sono schierati i comandi delle due Transition Support Unit italiane, le unità di manovra basate rispettivamente su 8 e 7 reggimento alpini della brigata "Julia" che, nell'ambito del delicato processo di transizione, assistono e supportano le forze di sicurezza afgane nel controllo delle province di Herat e Farah.

## **"Lei ha saltato la fila, signore". In Polonia torna il "gioco del comunismo"**

Alessandra Baduel

Come era vivere da comunisti? In Polonia sono già due anni che un gioco in stile Monopoli, Kolejka ovvero "La coda", spiega a chi nell'89, quando il comunismo crollò, era troppo piccolo o lontano dal nascere cosa significa avere una lista di cose necessarie per la famiglia con davanti solo negozi governativi semivuoti, funzionari da corrompere, borsari del mercato nero con cui trattare e l'unica arma della maestria in trucchi e astuzie per arrivare a riempire la cesta della spesa, procurarsi mobili, vestiti - e magari una radio o una tv - nonostante gli "imprevisti" e approfittando delle "probabilità", come in Monopoli, rischiando anche la casella della prigione, se ascoltato dalla polizia politica mentre ti lamenti della penuria di ogni bene. E ricorda la distanza di quegli anni a chi era abbastanza grande da aver vissuto davvero con stivali di vinile marca Relaks ai piedi, cappotti di seconda e terza mano sulle spalle e da bere, surrogati di cioccolata. Nonostante l'avviso scritto - "questo gioco può procurarvi lacrime di esasperazione e digrignamento di denti" - il successo è tale che per comprarlo si sono formate nuove code, e un nuovo mercato nero per chi non era riuscito a procurarsene un esemplare con il suo libretto di 40 pagine fitte d'istruzioni, in un'ironica carenza del "Monopoli" sulla carenza, che essendo prodotto dal governo polacco tramite l'Istituto della Memoria Nazionale, è finito vittima di una burocrazia evidentemente ancora venata di attitudini del passato. Così, mentre Kolejka è andato a ruba anche all'estero, con versioni in inglese, giapponese, russo, tedesco, spagnolo, oltre all'import clandestino in Paesi come la Bielorussia dove è proibito perché considerato sovversivo, in Polonia la produzione non è stata incrementata. Semplicemente, è difficile trovarlo. Come un tempo la cioccolata, i cappotti, le scarpe. Ma l'esempio è stato seguito e i prodotti a tema "passato recente", fra libri per bambini e un nuovo gioco, si sono moltiplicati. Però, al contrario di quel che accade in "Goodbye Lenin", film del 2003 ambientato nell'ex Germania dell'Est dove un figlio, davanti alla madre risvegliatasi da un lungo coma con il comunismo caduto, non sapendo come darle la notizia ricrea intorno al suo letto tutti i dettagli di un mondo ormai svanito, il tema è la trasmissione della memoria. Non più nostalgia, ma storia per le nuove generazioni. Il nuovo gioco, prodotto questa volta in privato, dal ramo polacco del danese Egmont Media Group, è più semplice e competitivo del primo e si chiama "Lei ha saltato la fila, signore". Il suo creatore, Jaroslaw Basalyga, ha spiegato al Wall Street Journal di averlo ideato pensando a "creare un clima e delle emozioni che comunichino l'assurdità di quegli anni". La pubblicità online mostra una fila con polacchi in abiti "d'epoca", in testa un'immancabile mamma con carrozzina, e annuncia un viaggio nei "giorni della pianificazione centrale e della mancanza di oggetti di lusso come carta igienica, zucchero, patatine, tè". Vince chi si accaparra tutto il possibile, anche a rischio della lite. Quanto ai libri, sugli scaffali c'è "Arance verdi, o la Repubblica Popolare della Polonia per bambini". Aneta Gornika-Boratynska, nata nel 1971, l'ha disegnato per suo figlio, che, spiega, "non sa immaginare la vita senza il Lego", riempiendo le pagine di foto d'epoca in bianco e nero illustrate da una bambina colorata che racconta come la mamma ricevesse le contadine in ufficio con le ceste piene di cibo clandestino, mentre nei negozi non c'era nulla. Ancora, una serie di graphic novel, "Marzi", racconta la vita dell'autrice, Marzena Sowa, cresciuta negli anni Ottanta fra scioperi di Solidarnosc e legge marziale. Ora Marzena è invitata nelle scuole a raccontare di quella bambina. E si porta sempre dietro la vecchia carta annonaria del razionamento. Così, ciò che voleva essere strada maestra d'inarrestabili sorti progressive, finisce cristallizzato nella storia come mondo del razionamento, delle carte annonarie ingiallite, delle arance mai mature.

**Corsera – 4.5.13**

## **La partita tra pacificatori e sabotatori - Francesco Verderami**

Pacificatori e sabotatori si scontreranno e forse in corso d'opera si scambieranno anche i ruoli, perciò non è possibile prevedere oggi «quando si tornerà a votare», dice Berlusconi: «Mi auguro dopo i provvedimenti che serviranno a modificare il sistema istituzionale e a rilanciare l'economia». Ma è un auspicio, nulla più, perché - come racconta il Cavaliere - le insidie saranno molteplici, «in tanti momenti e per tanti motivi» gli ostacoli si potranno parare sulla strada dell'esecutivo: «E comunque noi del Pdl non dovremo mai essere i responsabili di un'eventuale crisi». È un precetto che segue la promessa fatta a Napolitano, sponsor e artefice del ricambio generazionale, convinto che il processo di

svecchiamento fosse una «necessità» e a suo modo una «opportunità» per varare quelle riforme di cui il Paese e lo Stato hanno bisogno. Ecco cosa lo ha indotto a trasformare Palazzo Chigi in una versione moderna e aggiornata delle Frattocchie e del vicino convento dei frati di Sassone, che erano le scuole dove Pci e Dc coltivavano le nuove leve della politica. Il presidente della Repubblica ha messo in preventivo che l'operazione di rinnovamento sconti un'iniziale fragilità del governo, ma da lord protettore veglierà per difenderlo, sapendo che le minacce possono venire solo dagli «esclusi». Giorni fa, in un incontro casuale tra ex, Bocchino chiese a D'Alema cosa ne pensasse del nuovo gabinetto: «Mi sembra un governo di democristiani», commentò il braccio destro di Fini. E l'altro, di rimando: «A me sembra piuttosto un governo della Trilateral...». A sinistra come a destra, in tanti vorrebbero accorciare l'orizzonte dell'esecutivo, nonostante Enrico Letta - nel suo discorso alle Camere - abbia ipotizzato una verifica «fra diciotto mesi», e il vice premier Alfano si sia spinto entusiasticamente persino oltre: «Diciotto mesi? Ne ripareremo fra diciotto mesi». Si vedrà. Per un governo che è ostaggio del Parlamento (e viceversa), molto dipenderà dalla capacità di reperire risorse per far ripartire l'economia. Ma non solo. Come dice un Berlusconi assai informato delle cose di casa altrui, il problema è che «nel Pd ci sono ferite aperte. E non si sa se potranno essere rimarginate». È in corso il regolamento di conti tra i vecchi gestori della «ditta». È lo scontro tra D'Alema e Bersani, che viene da lontano: iniziò quando il leader dimissionario dei Democrat non difese l'ex premier durante la campagna per la «rottamazione» avviata da Renzi, ed è proseguito quando lo stesso Bersani - in una notte - decise di candidare Grasso alla presidenza del Senato al posto della Finocchiaro, che D'Alema considerava «l'opzione B» per il governo delle larghe intese. Il conflitto si risolverà al congresso del Pd, in autunno o nella prossima primavera. Letta sa, e anche lo sussurra, che quel passaggio - non il braccio di ferro con il Pdl sull'Imu o sulla candidatura di Berlusconi alla presidenza della Convenzione - deciderà la messa in sicurezza del suo governo o segnerà la fine anticipata della legislatura. Il Cavaliere, che ha un piede nel campo di Agramante, osserva la «sinistra che si sta evolvendo», e prova ad abbozzare una previsione partendo da un bilancio. Del recente passato ricorda l'avvento di Renzi, «che era una grossa novità, e in parte lo è ancora». Ai suoi occhi il sindaco di Firenze gli era parso «un elemento che poteva diventare decisivo nel processo di trasformazione del Pd, da partito comunista - ipse dixit - a partito socialdemocratico. Insomma, ci ha fatto pensare a un vero fattore di cambiamento. Poi alle primarie è stato messo in un cantuccio. E ora...». Ora c'è Letta alla guida di quello che Berlusconi definisce «il buon governo», di cui «siamo parte integrante». E non c'è dubbio che il premier farà il possibile per non perdere l'opportunità, siccome è lui il vero competitor di Renzi, in un derby fra toscani diversi per origine e per carattere. In questa chiave va interpretata l'ultima esternazione di «Matteo», la sua offensiva contro l'ipotesi del Cavaliere presidente della commissione per le riforme, la battuta sul conflitto di interessi «che non si farà se non lo vorrà Berlusconi», la sfida lanciata all'«amico Enrico» che è giunto a Palazzo Chigi attraverso «una scorciatoia», «mentre io vorrò passare per le primarie». La lotta tra pacificatori e sabotatori è iniziata, ed è chiaro che se Letta avesse successo al governo diverrebbe il candidato naturale alla successione di se stesso, altrimenti - lo ha già spiegato ai suoi amici più stretti - «non entrerei in competizione», deciso in quel caso a tenere un «profilo istituzionale» e farà «un passo indietro». «La trasformazione della sinistra è complicata», commenta il Cavaliere, a cui piace l'idea di fare il papà costituente, sebbene non a tutti i costi. Perché il leader che oggi si fa «concavo e convesso», spera un domani di ricavarne la nomina a senatore a vita. D'altronde è il protagonista del «miracolo», quel governissimo che «non è un dono caduto dal cielo, abbiamo lavorato per ottenerlo». E c'è un motivo se parla degli alleati-avversari tenendo la misura: «La sinistra non ha mai fatto autocritica, tuttavia è possibile che la trasformazione avvenga, e noi dovremo tenerne conto quando si tornerà a votare». Non sa quando, Berlusconi. Figurarsi se dice come, con quali candidati premier. E soprattutto con quali alleanze...

## **Due scelte credibili** - Alberto Alesina

È finalmente chiaro a tutti che l'imposizione fiscale in Italia deve scendere. Rimangono però due questioni alle quali rispondere. Primo: quali imposte ridurre? Secondo: come finanziare la perdita di gettito? È più facile rispondere alla prima domanda. E da questa iniziamo. Lo scopo degli sgravi deve essere quello di ridare più potere d'acquisto ai cittadini, di incentivare la domanda e l'offerta di lavoro. Quindi le imposte da ridurre sono quelle sui redditi medio bassi e quelle che, a causa del cuneo fiscale, rendono costoso assumere. Non è chiaro perché invece tanto del dibattito verta intorno all'Imu. Eliminando quest'ultima, si dà un po' più di reddito ma non si creano incentivi a creare posti di lavoro. Tanto che la battaglia contro l'Imu sembra aver assunto più toni simbolici e populistici che poco hanno a che vedere con la razionalità economica. La risposta alla seconda domanda è meno facile. Una riduzione delle imposte di dimensioni adeguate a far ripartire un'economia disastrosa come la nostra deve essere notevole: attorno al 4 per cento di Prodotto interno lordo (Pil) in un orizzonte di due-tre anni. Tali tagli farebbero però aumentare il deficit. Se non si facesse altro, ci ritroveremmo pressati dai mercati e da Bruxelles. E se, come spesso è accaduto in passato e come ha fatto il governo Monti, fossimo costretti ad alzare di nuovo le imposte saremmo di nuovo al punto di prima. Queste politiche affannose di stop and go non servono a nulla, anzi peggiorano la situazione confondendo cittadini, investitori e mercati. L'alternativa è una sola. Cominciare immediatamente con un piano aggressivo di riduzione delle aliquote e di dismissioni del patrimonio pubblico e annunciare tagli di spesa da far partire tra un anno, dopo che, sperabilmente, la riduzione delle imposte abbia contribuito a far riprendere l'economia. Su cosa tagliare, Francesco Giavazzi ha già avanzato suggerimenti su queste colonne il 29 aprile scorso. È probabile che un piano di questo tipo faccia aumentare il deficit per un anno o due. Di quanto, dipenderà da come l'economia risponderà ai tagli di aliquote e dalle altre misure da avviare comunque per la crescita. L'esperienza recente dimostra che l'effetto espansivo di riduzione delle tasse compensa la diminuzione della domanda dovuta ai tagli alla spesa. Ma ci possiamo permettere i deficit temporanei che si manifestassero nel periodo intercorso tra i tagli di imposte (subito) ed i tagli di spesa (un po' ritardati)? La risposta è sì, a patto che le riduzioni delle spese siano credibili. In questo caso mercati, Banca centrale europea e Bruxelles ci darebbero il respiro necessario; anche loro sono preoccupati della mancanza di crescita in Italia. I ministri del governo sono personalità di valore. Teoricamente la grande coalizione che sostiene l'esecutivo potrebbe dare la credibilità



necessaria a un programma pluriennale di questo tipo. Ma se, dietro le quinte, i partiti saranno impegnati solo a trovare il momento più appropriato per far cadere l'esecutivo e andare a nuove elezioni, allora la credibilità del piano non esiste. E senza di essa muore la speranza di far ripartire l'economia.

***l'Unità – 4.5.13***

### **La citazione che non condivido** – Moni Ovadia

Il nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri Onorevole Enrico Letta, presentandosi alla Camera per ottenere la fiducia per il suo nuovo governo, ha ritenuto di dovere volare alto e ha scelto una citazione biblica per spiegare la natura pratica e simbolica della sua futura azione politica. L'episodio della scrittura scelto dal giovane primo ministro incaricato, è stato quello della sfida sproporzionata fra il piccolo re pastore Davide, armato di una semplice fionda, e il gigantesco soldato filisteo Golia, armato di tutto punto con armatura, scudo, lancia e spada. Nella metafora proposta da Letta, immagino che Golia sia la terribile ed ipertrofica crisi economica, Davide sia lui stesso e la fionda il suo programma di governo. Conseguentemente, i filistei dovrebbero essere coloro che hanno provocato la crisi: banchieri, speculatori, finanziari e i loro principali complici, i politici iperliberisti della destra mondiale, in Italia rappresentati da Silvio Berlusconi e il suo bestiario liberistico-populista. Non funziona. Per descrivere l'attuale soluzione, personalmente avrei scelto un altro episodio: «L'uscita dall'Egitto, dalla casa di schiavitù, dal regno assoluto del Faraone». Ora, non molti conoscono alcuni tratti eccentrici rispetto alla retorica della vulgata dell'Esodo. Per esempio, il fatto che solo il 20% degli ebrei si risolse a seguire Mosé verso il rischio della difficile libertà in un deserto incognito e vertiginoso, mentre l'80% scelse di rimanere in Egitto nella dura ma «confortevole» certezza della schiavitù. Per questa ragione, i quattro quinti degli ebrei in quella certezza, vi rimasero sepolti. Anche i coraggiosi, una volta usciti verso la liberazione, ogni volta che incappavano in qualche difficoltà, se la prendevano con Mosè e volevano ritornare in Egitto di cui provavano un'acuta nostalgia. Eh sì! Il leggendario Esodo, fu più una travagliata, contraddittoria e umanissima gestazione, che una montata eroica, come dimostra anche il tragico episodio del «vitello d'oro». Cerchiamo di riportare a noi quell'evento con un po' di senso dell'umorismo. L'Egitto è un impasto di crisi e berlusconismo, il Faraone è Berlusconi, ad Arcore si è anche fatto costruire la piramide in cui essere sepolto insieme ai suoi famigli ed ha la tendenza ad imbalsamarsi (da vivo)! Bersani è un Mosè parecchio acciaccato, che tenta di portare gli ebrei – il popolo del Pd – fuori dall'Egitto berlusconiano, ma la fazione che appena uscita vuole invece ritornare in Egitto, i lettiani, ha la meglio e si accorda con il Faraone per una schiavitù consapevole e condivisa. Il Faraone, munifico, li accontenta perché sa che comunque scettro e regno sono suoi, e che potrà contare in perpetuità sulla complicità di schiavi consapevolmente «autodeterminati».